8°
XXXIX.
62 = 1 f a 2

DI

UN BUSTO COLOSSALE

IN MARMO

DI

CAIO CILNIO

MECENATE

SCOPERTO E POSSEDUTO

DAL CAVALIERE PIETRO MANNI,

Professore di Medicina nella Università di Roma.

Illustrazioni

dei Signori

P. E. CAVALIERE VISCONTI

Commissario delle antichità

Segretario dell' Accademia di Archeologia di Roma, etc. etc.

Commendatore LEOPOLDO CICOGNARA

MELCHIORRE MISSIRINI

RAOUL-ROCHETTE,

Professore di Archeologia in Parigi.

PARIGI,

DAI TORCHI DEI FRATELLI FIRMINO DIDOT E C°,

STAMPATORI DELL' ISTITUTO,

VIA GIACOBBE, N° 56.

M DCCC XXXVII.

DI

UN BUSTO COLOSSALE

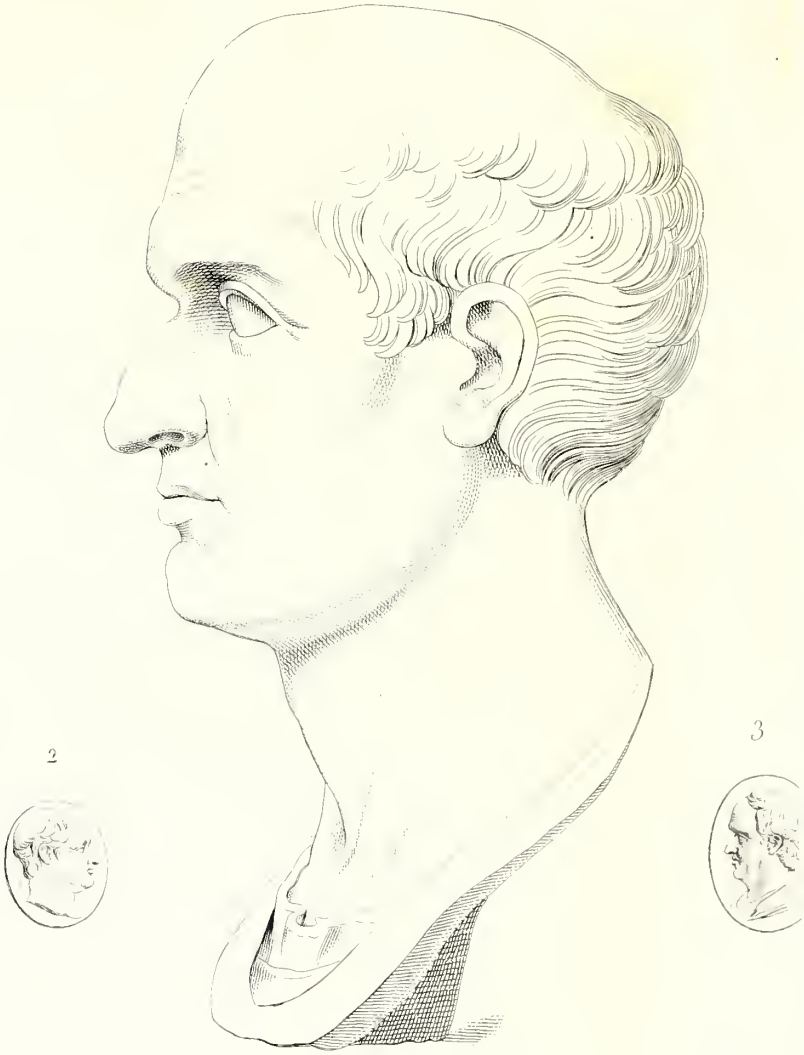
IN MARMO

DI

CAIO CILNIO MECENATE.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/diunbustocolossa00visc



1

TESTA COLOSSALE

DI C. CILNIO MECENATE

DI

UN BUSTO COLOSSALE

IN MARMO

DI

CAIO CILNIO MECENATE

SCOPERTO E POSSEDUTO

DAL CAVALIERE PIETRO MANNI,

Professore di Medicina nella Università di Roma.

Illustrazioni

dei Signori

P. E. CAVALIERE DEI VISCONTI
Commissario delle antichità
Segretario dell' Accademia di Archeologia di Roma, etc. etc.

Commendatore LEOPOLDO CICOGNARA

MELCHIORRE MISSIRINI

RAOUL-ROCHETTE
Professore di Archeologia in Parigi.

PARIGI,

DAI TORCHI DEI FRATELLI FIRMINO DIDOT E C^e,
STAMPATORI DELL' ISTITUTO,
VIA GIACOBBE, N° 56.

M. DCCC. XXXVII.

[1837]

Ex dono
Guilelmi Fröhneri
Parisiensis

AL SIGNORE

Professore Pietro Manni

P. E. VISCONTI.

Chiarissimo Signore ed Amico *.

I. A Voi così caldo amatore di ogni gloria d' Italia, e delle opere di quei sommi ingegni nelle quali è posta tanta parte di essa, sovverrà certamente come Francesco Petrarca in quella meravigliosa canzone al tribuno Cola di Rienzo proferì « che uom s' innamora per fama. » Alta e grave sentenza, e degna invero di quel santo petto : con la quale rivelò un segreto del cuore, anzi uno affetto poderosissimo. Peròcchè vinte per esso le distanze non dei luoghi tanto, ma ancora dei tempi, di amor

* Di questa lettera fù fatta lettura nella Pontificia Accademia Romana d' Archeologia, nella tornata dei 6 Maggio di questo anno 1830.

vero siamo congiunti a chi mai non vedemmo; e (cosa ben più singolare e mirabile) a chi di lunga mano avanti l'età nostra ci visse. Della quale seconda maniera di amore, sendo per ventura quella prima men rara, fu egli stesso, il Petrarca, nobilissimo esempio. Che tale si lanciò nel passato, e degli uomini onde l'antichità venne grande e venerabile, fù ammiratore così fervente, che si condusse perfino a scriver lettere a Cicerone ed a Bruto: e pieno di quel primo romano animo esortarli, consigliarli, redarguirli.

II. Movente al tutto da questo nobile affetto è la cura che tanta e così sollecita fù posta nel conservare, o ricercare le immagini de' migliori. Donde si derivò poi bello e potente eccitamento ad alti gesti e magnanimi. Perchè sclamava a buon diritto Polibio: niuno essere più solenne e gradevole spettacolo della riunione dei sembianti di quegli uomini, i nomi e le virtù dei quali risuonano nella posterità. E Publio Scipione e Quinto Massimo affermavano, che, in contemplando le immagini delli grandi loro progenitori, si sentivano da acuti stimoli incitati e sospinti a seguitare

animosamente le orme illustri da essi segnate: tale sforzandosi istituire, e governare la vita, che in ogni lor fatto si paresse lo studio, e la imitazione di quegli esempi luminosi: imitazione tutta piena di gloria e di pubblica utilità, onde la virtù vera non muore mai. Dessa è che i generosi viventi con gli estinti generosi ponendo in bella gara di onore, si fa scorta ad azioni, e lodevoli e grandi, ed eroiche e sublimi.

III. Quindi seguita che il ritrovare e divolgare l' immagine di quale nobilitando nostra natura per magnanimi gesti e virtuoso costume se rese degno che altri lo imiti, non è tanto aggiunger vita alla memoria, luce ai tempi, testimonianza alla antica età, che non sia pure accrescere di una eterna scintilla quel fuoco sacro, che i forti petti e magnanimi a bene e grandemente operare accende ed infiamma. E in questo egregio profitto può dirsi tutta in fine essere riposta la somma della utilità di ogni altero fatto, e generoso, e lodato: anzi della gloria stessa, senza la quale inerti e mortificate le più nobili facoltà dell' uomo, interrotta si rimarrebbe, o pro-

gredirebbe più lenta, la grande opera dell' avanzamento di civiltà.

IV. Di che, mio chiarissimo Amico, voi lieto, ed io felice abbiamo a tenerci ed essere veramente. A me il riconoscere e dichiarare, a voi essendo stato dato il possedere e pubblicare il ritratto di tale, che il più pregiato, e degno non poteva porvi in mano la sorte. Imperciòcchè in quella testa di colossale grandezza cui per lo buon genio che vi fà ricercare, ed amare le antiche cose, acquistaste non ha guari come venne fuori delle ruine di Carsoli, avete di severa grandiosa e franca maniera scolpito il ritratto di C. CILNIO MECENATE. E ben fino da quando voleste che primo essa testa vedessi, comunque mal dispogliata ancora di una spessa e dura crosta calcare, onde per la natura del suolo in che si giacque sepolta era ricoverta; fin da allora, dico subitamente e al primo volger degli occhi vi ravvisai il noto sembiante. Appresso a che assai volte ho voluto rivederla, e considerarla minutamente; e sempre in quella sentenza sonomi più e più raffermato. Nella quale sebbene sieno poscia venuti uomini gravissimi,

e degni di ogni onoranza; non io per questo mi stimo assoluto dal produrre quelle ragioni per la forza delle quali mi condussi a tanto affermare. Perciòcchè a me si conviene, per quanto almeno le mie povere forze lo mi consentono, indurre nella mente vostra e in quella dei moltissimi la persuasione stessa, che è nella mia. Lo che farò ponendo sinceramente ciascuno a parte di quegli argomenti onde mi son fatto governare per giungere a tale divisamento: che è quanto ad ingenuo, ed aperto animo si conviene.

V. Il raffronto degli antichi monumenti con il detto degli antichi autori, e quello de' monumenti stessi infra loro, sono le certissime e salde basi sulle quali è fondata e s' inalza l'Archeologia. Fermate da prima con il soccorso di amendue tali metodi le cose più agevoli e comuni, e quelle dinotate e dimostrate; si elevò poi a congetturare, e concepire le più recondite, a denominarle, a ricomporle: e quelle considerate in tutti i rapporti, disvelarne lo scopo, assegnarne le cause: fino a interpetrare i più arcani segni con verità: supplire al silenzio degli scrittori con sicurezza: ed equilibrato

e diretto suo argomentare per le comparazioni e l'analogia, presentare più completa ed intera la notizia de' tempi trascorsi. Così non è monumento tanto picciolo, non è detto tanto sfuggevole, che congiunto, interrogato, interpetrato, non riceva luce, e non la rifletta. Così l' Archeologia gloriosa dell' ufficio di riedificare il passato, per mezzo il quale risplendente trascorre, scevrando quelle tenebre che dense se gli accrescono intorno; fù fatta scienza, non di parole, ma di cose; non di opinione, ma di verità.

VI. Quello dunque nella sposizione di ogni antichità è buon metodo e profittevole, che il subbietto preso a disaminare rischiara con argomenti tolti ai prischi volumi : e a giusto, e vero fine conduce quell' altro ancora, che due monumenti comparando fra loro dalla vicendevole similitudine, o dal contrario toglie le cause della interpretazione presentandone migliore cognizione, e più estesa. Ad ambedue sovrasta però il terzo modo più intero e perfetto, che è quello, che dai libri non meno che dai monumenti più copioso e vivo aduna il lume a dilucidarne il soggetto

tolto ad esporre. Che in esso si trova sancita dai monumenti la narrazione degli scrittori; mentre dalle costoro parole si è giovati nella dichiarazione del monumento stesso. Di sì fatta guisa è fortunatamente quella maniera d'illustrazione, che per il ritratto di Mecenate possiamo usare. Sarà detto prima dei monumenti, e poi degli scrittori.

VII. L'alto grado di favore e di autorità in che salito era Mecenate, la gratitudine, l'ammirazione, l'amicizia; e giacchè non sono da lasciare indietro, l'adulazione, e forse pure il timore, debbono aver meravigliosamente contribuito a moltiplicare le immagini di esso. Pochissime tuttavolta e d'insigne rarità sono quelle, che campate alla ingiuria del tempo giunsero fino a noi. E fra queste io non estimo potere alcuna difendere un nome tanto onorato meglio che le due incise in gemma, delle quali avete il disegno con questo mio scritto *. La prima è tratta dalla corniola del museo de' Farnesi celebrata opera del litoglifo Solone; tolta è la seconda dalla

* Vedi la tavola, nn. 2 e 3.

incisione ancor più famosa del lodatissimo Dioscoride, ornamento della collezione del Re Cristianissimo. Ripetizioni antiche così dell' uno, come dell' altro intaglio' si mostrano in alcune private dattilioteche. Ennio Quirino Visconti ordinando la romana Iconografia produsse ambedue queste immagini di Mecenate, e con bella industria rafforzò di nuovi argomenti la già stabilita sentenza del presentare ch' esse fanno il volto dell' amico generoso di Virgilio, e di Orazio (1).

VIII. Ravvicinando al vostro marmo questi disegni riconoscerete assai agevolmente ai pronunciati lineamenti del volto, al singolare carattere della fisonomia, alla espressione ed alla calvizie, la identità del personaggio rappresentato: e vedrete pure che tale scultura viene in certo modo a collocarsi e prender luogo fra cotesti due ritratti. E veramente a chi si ponga con certa accuratezza a disaminarli, si parrà il vostro busto allontanarsi quasi egualmente dalla gemma di Solone che apparisce anteriormente condotta, e dall' altra di Dioscoride, che è al certo di epoca posteriore: offerendo per tal molto il volto di

Mecenate più inchinato a vecchiezza di quella prima incisione, ma innanzi però che giunto fosse all' ultima, ed annosa età in che lo mostra la seconda. E questo voleva essere con particolar studio notato; giacchè si è appunto in così fatta differenza di età, che ritrovar si debbe la ragione di certe modificazioni del volto stesso che inducono apparenza di alcuna varietà comunque leggiera. Nè trasandare conviene (cosa di gravissimo momento) quanto le proporzioni e il migliore sviluppo che concede la grandezza stessa dell' opera sogliano influire sull' aspetto in che si presenta. Molto infatti abbiamo in costume condonare alla difficoltà, e condizione stessa del lavoro de' litoglifi e di altri simiglianti operatori di artificii di minuta opera. Dove non è dubbio alcuno assai più, nè certo fuor di ragione, dimandarsi dalla scoltura, libera e sciolta di così fatti inceppamenti. Nè per riflessioni diverse l' allegato autore della antica Iconografia si condusse ad affermare « aversi per le sculte effigie una più esatta, e più compiuta idea di una fisonomia, di cui le incisioni delle medaglie non indicavano che le forme principali. »

IX. E che sia il vero debbono senza meno i due famosi incisori per la convenienza dell' arte loro, e a togliere lo sconcio che in figura veduta di profilo risultava dalla nudità del capo al di sopra dell' orecchio, aver rialzato alquanto e supplito i capelli colà dove e' mancavano. Arbitrio ben lieve per i contemporanei, i quali avendo presente il soggetto figurato sogliono pochissimo, anzi niente rimanere offesi per tale leggiera differenza : nè una sola volta, ma assai replicate sono io stesso stato in grado di veder ricorrere a tali espedienti lodatissimi artefici del nostro tempo; i quali non fanno in ciò cosa riprovevole: ma, come nel caso nostro avviene, questa opportuna licenza prende altro aspetto, ove dopo lungo correr di secoli, si tolga a raffrontare l' un ritratto con l' altro; massimamente quando non siasi sempre seguito il modo stesso. E che la cosa andasse appunto come ho congetturando narrato in queste gemme incise del ritratto di Mecenate, vi ha fortunatamente come porre in assai bella evidenza. Di fatto nell' antica dipintura rinvenuta fra gli avanzi del Palazzo de' Cesari sul Palatino, dove Au-

gusto è figurato nell' atto che circondato dagli Aulici suoi impone la corona a Faraate, Mecenate è rappresentato di quella nudità assoluta di fronte, massime ove ha confine con le tempia, e con li capelli mancanti e dimessi, quali sono appunto in questa scoltura (2).

X. E già dalla dimostrazione de' monumenti passando al raffronto degli scrittori, vediamo come meravigliosamente si accordi quanto da loro ci fù narrato, con quello che essi monumenti ne offrono. Donde crescerà evidenza agli argomenti addotti finora. Danno i ritratti di Mecenate idea di uomo affaticato, e logoro, e traente a vecchiezza : e a vecchiezza non iscevera di sofferenza. Quelle due vene nasali così pronunciate, le grime del volto, e non sò che di severo e di torvo, porgono alla sua figura una espressione ben diversa da quella di uomo di tanto molli e leziose abitudini, quanto egli fù. E le testimonianze degli autori contemporanei, e degli altri antichi che di lui favellarono, fanno aperto che non diverso per avventura debbe essere stato il suo aspetto. Esser'egli ad estrema vecchiezza pervenuto convengono ad una voce; e n' è

una prova solenne nella elegìa composta per deplorarne la morte, che a Pedone Albinovano viene attribuita : la quale contenendo, insieme con una seconda di eguale argomento, particolari notabili intorno a Mecenate, vi mando con questo mio scritto, quasi compimento e corona di esso. Che si dirà poi di quella fastidiosissima infermità cui andò soggetto per un' intero triennio, non dico tanto della febbre giornaliera, quanto dell' essere privo all' intutto del beneficio del sonno? Come debbe ciò averne alterato, e sparso di certa inquietudine i lineamenti del volto. Anzi io meraviglio come trar potesse di sì fatto modo la vita : e sò, che sebbene tale avvenimento da Seneca (3), da Vellejo Patercolo (4), e più chiaramente da Plinio il naturalista (5) venga affermato; parve pur non dimeno a taluno cosa lontana tanto da ogni termine di possibilità, che ne volse in ridicolo l'asserzione, e la segnalò mentita ad inganno de' Posteri. Cosa è questa che entra nelle ragioni di quella scienza salutare, della quale formate l'oggetto delle incessanti vostre cure : onde astenendomi al tutto dal porre la mano nell'

altrui messe, aspetterò volentieri che vi sia in grado significarmi, quanto avvisiate in tale proposito : e sarà bel dono porto dalla Medicina all' Archeologia. E già non è insolito il vicendevole giovarsi delle due scienze. Molto debbe ai seguaci di Esculapio la cognizione delle cose antiche. Lungo ed onorevole tessere si potrebbe l' elenco delle opere, di che essi accrebbero dovizia a questo utile ramo delle umane cognizioni. E belle palme fra i moderni colse nell'arduo agone il Professore Giuseppe De Mattheis, uomo di antica gravità, cui mi è ben caro ricordare con intendimento di onore; e bellissime corone riportò Francesco Orioli, tanto altamente benemerito della italica Archeologia.

XI. Ma per ridurci là onde partimmo, abbiamo ancora da Seneca argomento a riconoscere la calvizie somma di Mecenate : e ciò dove di esso parlando lui asserisce nel Tribunale, ne' Rostri, in ogni pubblica adunanza esser così comparso, che avesse di un suo piccolo pallio ricoverto il capo; in modo da lasciarne escluse solo le orecchie (6). Al quale così strano espediente, e lontano tanto

del romano costume, non è guari credibile, che per quella leggiera mancanza di capelli che incontra nelle gemme già spesso citate si conducesse; ma ben più tosto per la quasi intera nudità dell' anteriore parte del capo, quale nella testa rinvenuta in Carsoli, e nella dipintura del Palatino apparisce. E se ne scuopre ancora crescere probabilità, e farsi quasi certezza, quanto non ha molto ragionammo del supplemento di que' capelli di presso le tempia, da Dioscoride e Solone, per la convenienza dell' arte loro stato fatto.

XII. E posciachè mi sembra per le cose divisate sin quì essersi dimostrato, concorrere la testimonianza degli autori antichi, del pari che il raffronto de' monumenti, a farci riconoscere nel busto nostro l'effigie di Mecenate; voglio ricordarvi a cui si debbe lo aver primo discoverto tanto desiderato e tanto nobile volto: dove vedrete che sono talvolta alcuni pensieri felici, e direi quasi ispirazioni dell' ingegno, che tengono luogo di profonde meditazioni, e ne vincono talora la utilità. Chi direbbe che il ritratto di Mecenate, si debba piuttosto che alla industria investi-

gatrice di uno Archeologo, alla opportuna conghiettura di un Principe, meglio per gentili, che per severe discipline lodato? Pure questo tanto avvenne. « *Una felice conghiettura del Duca d'Orleans Reggente* (scrive nell' Iconografia romana E. Q. Visconti) *fà riconoscere il ritratto di Mecenate sopra pietre intagliate dai più valenti artefici, quali furono Dioscoride e Solone : è conosciuta l'epoca in cui fiorì Dioscoride, e Solone che eseguì lo stesso ritratto fù probabilmente suo contemporaneo. La testa di un personaggio de' tempi di Augusto intagliata dai più eccellenti litoglifi del suo secolo, se non è quella di Agrippa, secondo la conghiettura del Reggente deve essere quella di Mecenate; tanto più che questo amico dell' imperatore arrivò all' avanzata età indicata da uno de' ritratti eseguiti da Dioscoride. Il Baudelot che partecipò all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere la conghiettura del Principe, non seppe corroborarla con verun altro argomento.* » (7) Ma fù ben poi che il fece; e la conghiettura del Duca d' Orleans, si tiene oggi per una vera dimostrazione. Così un ingegno sovra gli altri elevato e perspicace,

può discoprire ed enunciare, quello che più pazienti e tranquilli, sviluppano quindi e dimostrano : senza i primi, mancherebbe per avventura quella forza ed energia che produce : senza i secondi, la industria e l' accuratezza che finiscono e perfezionano.

XIII. Non posso ora far che non parli del franco modo tenuto nel condur questo busto, della mirabile eccellenza della conservazione, e del nobile e severo carattere, onde presenta il sembiante di Mecenate con bellissima e chiara evidenza al desiderio dei posteri. E voglio ancora ricordato, come un singolare pregio di rarità se gli aggiunga da quella colossale grandezza, di che esso è. Avvegnachè non solo ne dirivi al ritratto decoro e dignità straordinaria, e superiore quasi all' umana natura; ma dall' argomento della vastità stessa della mole, e della proporzione singolare, si abbia sicura prova dell' eccelso grado, e della condizione soprammodo distinta del soggetto rappresentato. Leggiamo in questo proposito proferirsi dal sommo maestro di ogni archeologica verità, come una tale dimensione fosse « *singolarmente pro-*

pria de' simulacri degli Iddii, e de' Monarchi romani, che li emulavano in terra » : e ben rade volte e per favor segnalato fatta comune a pochissimi, i quali comunque privati uomini si fossero, parteciparono alla famiglia, o fiorirono nella amicizia delli dominatori del mondo.

XIV. Quale tumulto di rimembranze, e di passioni; quante idee, e quanto diverse, non si destano nell' animo in contemplando questa immagine del favorito di Augusto! Diranno alcuni che in quella parte ch' ei seguitò nel mutamento lamentabile della romana fortuna, si trovasse meglio il comodo, che l'onesto : e devoto troppo al novello Signore del mondo, blandisse ai felici delitti, onde saliva alla suprema podestà. Datosi quindi all'agio, all'ozio, alla morbidezza, si godesse le molte dovizie accumulate fra le onde del sangue de' migliori, nella ruina delle leggi, della gloria, dei monumenti stessi della città. Discinto e snervato per felicità quell' ingegno, che grande, e sublime, ed ottimo sortito aveva dalla natura (8). Nè ometteranno ricordare, comunque dubbia ne suoni la fama, quel consiglio, con il quale la tranquillità e

sicurezza di un solo, ponendo in bilancia col bene dell' universale, il mal fermo ed abbattuto animo di Augusto confortò a ritenere la signorìa (9).

XV. Ma non malagevole fia il rispondere a questi tali. Non essere in così fatte operazioni tanto per avventura da riprendere Mecenate, quanto da rammaricarsi della condizione tristissima de' tempi. Percossa afflitta insanguinata la repubblica, piena era di guerre e di affanno. Strema la città di virtù, come di forza; la licenza, e l' ira delle parti vi fervevano tremende: ogni legge infranta: niuna cosa si rimaneva intentata dalla libidine: niuna sacra all' avidità. Tutto si occupava, sforzava, rapiva, con uccisioni, con lascivie, con sangue: non era violenza ignota, non strage, non crudeltà. L'arbitrio di un solo, ebbe ad apparire come astro di salute e di pace in quel cielo turbato. Bisognava una mano potente a reggere e guidare, come a raffrenare e reprimere un popolo, fatto egualmente incapace alla libertà, e intollerante alla servitù. Ma chi tale arbitrio temperò? Chi fè divieto alla forza che non

trascorresse a vendette, alla potenza che non opprimesse? Chi l'ira vittoriosa astrinse a divenire moderata e magnanima, operando, che il Triumviro, che mai non doveva esser nato, si cangiasse nell' Augusto che mai non doveva esser morto? Certo questa lode si debbe nella parte maggiore, se non pure anzi tutta intiera a Mecenate. Quindi lo vediamo non solo con occulta industria adoperarsi a volger la mente dello imperadore, e condurlo a miti e clementi consigli; ma comandarlo, e sforzarlo eziandio. Come quando gli gittò in seno quello scritto memorabile « alzati al fine o carnefice (10) : » con il quale modo pieno di grande ed ardimentoso animo, interruppe un giudizio di vendetta e di morte. E ben si può dire con verità, che dove con virili armi non era più dato difendere la comune salvezza, quella, con modi insoliti certo al romano costume, ma utili almeno ed efficaci difese.

XVI. Di che se altamente si conviene commendarlo, non sembra meno lodevole, quando si offerse esempio di quel viver nuovo, che si addiceva al nuovo ordine delle cose.

O additasse ai Romani la intatta sorgente di una interna felicità, che immota si rimanesse fra il politico movimento; o svegliasse gli animi a que' godimenti dello intelletto, tutti posti nella mente dell' uomo, che non sono, nè mai venir possono in forza altrui. Pago piuttosto che altero dell' antica sua nobiltà, gli suonava caro ricordo all' orecchio l' etrusco scettro trattato dagli avi (11); ma non pertanto profittò di così grande ampiezza di favore allo ingrandimento della sua condizione: e con memorabile esempio di moderato animo, si rimase in quella equestre dignità, in che vissuti erano i suoi maggiori (12). E quì mi si aprirebbe il campo non so se più vasto, o più frequentemente percorso, del rammemorare quanto egli ben meritasse delle lettere umane. Se non che, suonando, come suona il suo nome, onorevole titolo a que' magnanimi, che alla sacra opera intendono di favoreggiare gl'ingegni, parmi che tutto quello che di lui si potesse dire in questo particolare tornerebbe soverchio. Voglio nondimeno porre quì una considerazione strettamente all'argomento connessa; piena

tutta di morale, e consolante verità. Si è questa la prevalenza assoluta di coloro che natura di felice ed alto ingegno privilegiò, nel rendere se stessi, ed altrui per fama immortali : lo imperio della parola sulle opere : del detto sui fatti.

XVII. Viveva contemporaneo a Mecenate Marco Vipsanio Agrippa, e viveva secondo al solo Augusto nello imperio romano; scelto da esso nel mondo tutto ed assunto al grado di genero : *non marito di qual si fosse figliuola, ma di unica, ma di diletta, ma di Augusta.* Insigne per le vittorie di Sicilia, il trionfo d'Azio, l'alloro cantabrico, la rostrale corona di oro, il ceruleo vessillo, le medaglie impresse della sua effigie per ordine del senato, lo resero sempre più cospicuo e glorioso. Tutto era in questo suo proprio e particolare, niente acquisito od alieno. Pieno di magnanimità piuttosto meravigliosa che credibile od imitabile, fè sorgere utili, grandi, e pubbliche moli, che formarono lo stupore dell'antica Roma, e durano ancora, e sono additate per miracolo. Ma che? quel nome che ei pose con tanto spendio nei marmi, che

sulli indestruttibili e saldi edifizii scolpì, che associò ad avvenimenti, che mutato avevano lo stato dell' Universo; Mecenate lo fè risuonare in su i labbri di Virgilio, di Properzio, di Orazio; e la eterna loro parola, vera e propria sorgente a diffondere e dare la gloria, lo mantenne continuo nella chiara fama a che lo aveva inalzato; e venerato e grande, agli encomj lo offerse della più tarda posterità. Ed io mi credo meritamente. Che animare la sacra favilla del genio, e fare che splendida e perenne ne segua la fiamma, e aiutare l'alto volo, di quale a pura e sublime luce s'innalza trovatore di utili sentenze o di incogniti veri, fruttuoso a tutta la posterità; egli è ben altro beneficio, che dilatare con le armi la dizione di un popolo, o suscitare edifizii, che tosto o tardi la mano del tempo percuote e distrugge, ed in un col nome del fondatore, travolve in quella notte ove tace il passato.

XVIII. Beato dunque in vero vi avete a reputare, mio chiarissimo Amico, potendo, come fate, presentare all'omaggio de' posteri, in più schietta sviluppata e compiuta forma che per l'indietro non si ebbe, tanto gradita

immagine, così chiara, così onorata. Quanti nomi meno antichi e più potenti, ha veduto, e vedrà succedersi, idoli di un istante! E quanti, che pur meritevoli di fama, giacciono oscuri, simiglianti a que' forti che vissero innanzi ad Agamennone, che si rimaser privi della dovuta onoranza, perchè tacque di essi la sacra parola de' vati! A me pare intanto che C. Cilnio Mecenate tornato in luce dopo così lungo correr di secoli, voi abbia, direi avvisatamente, scelto per ospite, quasi si goda nello starsene collocato fra quei sommi, che tanto ebbe cari vivendo; i preziosi volumi de' quali ponete assidua cura a riunire con bello studio: in mentre che, dettando utili carte, intese a far piani i veri più riposti a beneficio dell'umanità, date alacre opera a procacciarvi luogo fra essi. Così il moderatore de' consigli d'Augusto, stupito di tante risorse del vivere ignote al mondo antico, quante si veggono nelle macchine che di lontani paesi venute, e commendevoli per singolare e fino artificio, adornano le aule della vostra biblioteca; si stà nuovo spettatore di questo secolo, che tutto inteso ad un avve-

nire che non simiglia ad alcun passato, anela pure che alcuno sorga, che nel proteggere gli eletti ingegni, nell' apprezzarli, nel rimunerarli, ne imiti il magnanimo costume; e gli offre secondo un luogo in che si viva immortale.

XIX. Ma come mi avveggo, che di uno in altro ragionamento passando, mi sono allargato oltre ai termini che ad una lettera si consentono; senza più, con pregarvi che nella vostra benevolenza, e nella amicizia, mi conserviate in quel grado nel quale sono, faccio fine.

Di Casa, il 15 Febraro 1830.

IL VOSTRO

P. E. VISCONTI.

NOTE.

(1) *Iconog. Rom.*, tom. I, pag. 287—294, tav. XIII, n. 4 e 5.

(2) Questa pittura fà pubblicata nel Trattato di Turnbull, *on ancient Painting*, pl. 3.

(3) SENEC. *De Provident.*, c. III.

(4) Vell. Paterc. l. II, c. 88.

(5) PLIN. *Hist. Nat.* lib. VII, § 52.

(6) SENEC. *Epistol.* CXIV.

(7) T. I, pag. 291.

(8) SENEC. *Epistol.* XIX et CXIV.

(9) DION. CASS. l. LII, § 14—40.

(10) DION. CASS. l. LV, § 7.

(11) HORAT. *Od.* III, 29 : Tyrrhena regum progenies; Propert. *Eleg.* VII, 3 : Etrusco de sanguine regum.

(12) Vell. Paterc. l. II, c. 88.

Di

UN BUSTO COLOSSALE DI MECENATE

ESCAVATO

SULLA VIA FLAMINIA.

AL

COMMENDATORE CONTE DE CAMBRAY
MEMBRO DELL' ISTITUTO R.
DI FRANCIA

LEOPOLDO CICOGNARA.

Signor Commendatore,

Nulla v'ha di più proprio per conservare la memoria degli avvenimenti quanto il poter contemplare le effigie degli uomini grandi che vi ebbero parte, cosichè la posterità non ha più prezioso retaggio delle tradizioni avvalorate col mezzo delle imagini divenute inseparabili dalla parte morale della storia. Questo possente soccorso presso tutti i popoli e in ogni età fu apprestato dalle arti con mezzi diversi, che sempre incitarono all' onore, furono sprone alla gloria, ed eressero al merito un perenne tributo di riconoscenza e di culto coi lineamenti tratti dall' umano aspetto, mediante l'imitazione. Le monete, le gemme, i bronzi, le tavole, le pareti, le pagine s' impressero coi tratti delle varie fisonomie; nè v' ha cura che basti per rintracciare

imagini cospicue, se, fatalmente smarrite, non trovinsi nell'Iconologia delle grandi nazioni; difetto che costituisce un'evidente mancanza nelle più integrali pagine della storia. Le rivoluzioni dei popoli, le invasioni degli stranieri e dei barbari, l'orgoglio sfrenato, la diffidenza e la gelosia degli occupatori, e l'abrutimento della servitù, manomettendo i monumenti, seppellirono spesso nella terra, provida e pietosa custode di auguste memorie, ciò che racconsolar doveva le età più fortunate; e per queste combinazioni gli scavi divennero un oggetto sì rilevante di pubblico interesse, come se mediante questi trovamenti preziosi venisse restituita una parte di quella venerazione di cui si fraudarono per molti secoli le avite imagini de' padri nostri.

Voi avete di ciò una prova bene luminosa, Sig. Commendatore, fra le vostre domestiche pareti del ritratto testè rinvenuto di quella Beatrice, che seppe infiammare il cuore dell' Alighieri, di cui fu fatto parola da ingegnoso ed egregio scrittore, e a cui non potrò a meno di non rivolgere il pensiere, gittato ch'io

m' abbia uno sguardo sovra più antica imagine, della quale ho tanto ammirato un' impronta tolta da preziosissimo marmo, restituito non ha guari alla luce dei secoli, il quale ci racconsola coll'aspetto d'uno dei più gran personaggi che illustrarono il secolo di Augusto.

Non è molto che il professor Pietro Manni ebbe la ventura singolare di trovar in uno scavo un busto colossale di marmo, che trae molto pel colore e la grana al pentelico, intatto mirabilmente, senza menda o bisogno di alcun ristauro, il quale tanto a prima vista, quanto dopo maturo esame, ricorda, a chi alcun poco conosce l' Iconografia Romana, l' effigie di Mecenate.

È tradizione e fama che nel luogo occupato dall' antica città di Carsoli, posta sulla via Flaminia fra le città di Narni e Todi, esistesse una villa di Mecenate, e, se pur giova a consolidare questa credenza la copia di oggetti preziosi escavati in quel luogo che possedeva a delizia l' amico dei letterati e degli artisti del più bel secolo del mondo, sappiasi pure che quel terreno fu per

questa messe uno de' più ubertosi, essendosi ivi trovato un Bacco, una Venere, una Minerva, ed altri frammenti di statue di prima sorta, restituiti al culto delle arti, e frequentissime poi trovansi ad ogni escavo lapidi romane, ruderi di buona architettura, e antichi oggetti d'arte, che sempre compensano le cure, e rispondono all'avidità degli investigatori.

Ennio Quirino Visconti nella sua Iconografia Romana, discutendo sulle altrui conghietture, e in mancanza di argomenti atti a convincere con evidenza, non riconosce abbastanza chiaro, e ci permette di dubitar fortemente che in Roma, e particolarmente nei busti antichi raccolti e disposti nelle sale del Campidoglio, si possa fra questi annoverare e riconoscere l'effigie di Mecenate; e quel busto, che pareva essere su tal proposito oggetto di controversia, propende a crederlo piuttosto l'imagine di Pollione. Noi non possiamo in tal caso far conto di sì debole ipotesi, cioè che amando Pollione i monumenti e i capi d'opera degli artisti greci, e i ritratti degli uomini illustri, s'abbia per

questo soltanto a credere che il ritratto di Meceñate scolpito da abilissimo artefice fosse posto nella sua biblioteca sull'Aventino, e per ciò unicamente gli si possa attribuire il busto in questione : tali considerazioni, che sembrano deboli al Visconti medesimo, sembrano anche a noi debolissime a fronte della comparazione che si può fare sulle stesse tavole dell' Iconografia, le quali ci raffigurano il capo di Mecenate sempre calvo, mentre non lo è punto il busto indicato; e non già calvo soltanto negli ultimi anni, ma per precoce e conosciuta calvizie (come ci riferisce Seneca ep. C, CXIV) abituato sempre a gettarsi il pallio sopra la testa nei luoghi pubblici e scoperti.

Soccorre però al nostro scopo un miglior argomento anzi invincibile, poichè fra i resti, che l'antichità ci presenta, hanno sfuggito opportunamente l'ingiuria del tempo alcune pietre incise che il Visconti produsse nella tav. XIII alli numeri 4 e 5, le quali offrono l' effigie di Mecenate tanto in una corniola della collezione Farnese incisa da Solone, quanto in un ametisto intagliato da Diosco-

ride che vedesi nel R. Gabinetto di Francia. Mecenate uomo di gusto squisito, amantissimo di ogni eleganza e d'ogni raffinamento, doveva essere vago di possedere lavori distinti per opera dei più famosi incisori del secolo, e avrà provato tutta la soddisfazione di passare alla posterità nelle opere di Solone e di Dioscoride come nelle odi del Venosino; e ben anche ragion voleva che si fosse offerto a modello di qualche egregio scultore per lasciare il suo busto, se non la sua statua, in alcuna delle sue ville.

È bensì vero che la mania dei ritratti non agitava altrettanto le menti e la vanità degli uomini nel secolo d'Augusto siccome in quello degli Antonini, che fù l'epoca delle imagini, divenute presso che la sola risorsa degli scultori: ma sembra altresì ben verosimile che dovesse in qualche parte trovarsi il busto del protettore degli uomini d'ingegno, dell'amico di Virgilio, di Orazio e di Properzio, e bisognava invocarlo da quel sempre fecondo e inesauribile suolo romano, che forse il chiudeva nelle recondite sue viscere. Diremo anche di più che motivo maggiore a sperarlo

offrivano le ville di Mecenate le più lontane, di quello che le più prossime alla capitale dell' impero; mentre era assai maggior verecondia in ostentare il lusso delle imagini in quella età, e in quella sede immediata del governo del mondo, di quello che in tempi e in luoghi più lontani, il che potrebbe far sorgere persino il dubbio se il busto non fosse stato posto in onore anche dopo la morte di Mecenate, sebbene scolpito lui vivente.

D' altronde si vede evidentemente l' anteriorità delle gemme intagliate, che non esposte alla pubblica vista, senza eccitar gelosie, e senza mancar di riguardo alle consuetudini, ebbero oggetto soltanto di compiacenza privata, e particolarmente quella di Solone si vede incisa nella più verde età di Mecenate; e, se le pietre dure vennero forse intagliate per vaghezza di farne dono agli amici, ragion vuole che fosse miglior consiglio dell' età più matura di mandar poi alla posterità un busto colossale, che nella fedeltà della rassomiglianza imprimesse anche il carattere rispettabile dell' età, nell' epoca appunto della maggior celebrità di quest' uomo insigne. Che se il busto

trovato dal Prof. Manni dimostra per le guancie cadenti e la gola avvizzita l'uomo già vecchio, lo stesso Visconti ci fa osservare, citando l'Elegia di Paolo Albinovano, come per due volte venisse in quei versi dato a Mecenate l'epiteto di *vecchio*, quale il dimostra anche l'ametista di Dioscoride.

Piacerà all'osservatore di questo busto conservatissimo riconoscervi quella maschia fermezza di modellare che caratterizza l'epoca in cui fu fatto, avanti che un raffinamento maggiore nelle meccaniche dell'arte introducesse un non so che di lezioso (se è permesso di servirsi di questo vocabolo) nelle opere posteriori. In fatti i bellissimi ritratti del secolo degli Antonini sono condotti con una verità, e una ricercatezza sorprendente, le barbe e i capelli sono d'un lavoro mirabile, e la cute vi è espressa con tutta quella morbidezza che indica il vero scopo dei perfezionamenti meccanici. Ma il busto di Mecenate è trattato d'una maniera visibilmente più larga, le squadrature sono pronunciate con più magistero, e lo stile è visibilmente più severo e più grande. Sono in questo busto assai rimarcabili quell'

orme, che per l' accresciuta età e la perduta pinguedine appariscono sotto la gola, in alcuni tese a guisa di corde, e in altri cadenti e ondeggianti come una giogaia.

Ciò che osserviamo su questo busto di sorprendente bellezza è l' incassatura dell' occhio, e i frontali pronunciati in tal guisa, che rispondendo perfettamente alle gemme indicate, ci fanno avvisati di un carattere pensante, e di un genio superiore, siccome dalle linee che solcano alcun poco le guancie, e da certo qual vezzo della bocca, traspare quella mollezza che perfettamente si associa coll' indole di un uomo di profonda dottrina, e amico della voluttà. Le sale del Campidoglio non potrebbero arricchirsi d' un monumento più prezioso di questo fra i tanti avanzi che racchiudono della grandezza di Roma, monumento tanto più caro quanto meno sperato; e perchè, oltre il non trovarsi almeno il busto di lui presso il quale facevano centro l' eleganza, gli studi, e gli ingegni tutti dell' aurea età, per istrana fatalità, lo straniero, che mette il piede nel suolo di Roma, cerca finora invano al museo Capitolino, alle sale Vaticane o nelle vuote

nicchie del vestibolo della Rotonda la statua di colui che ebbe il secondo posto nell' impero del mondo, vuol dirsi di Marco Agrippa.

Il secolo, che più d' ogni altro torna a gloria del genere umano, deve per molte ragioni dirsi quello d' Augusto, giacchè fra i principi, che dominarono su tanta parte del mondo sottomesso all' impero di Roma, nessuno meritossi al pari di Augusto la gloria e la benevolenza universale. La guerra, la politica, le arti, le lettere spiegarono d' intorno a lui tutto il potere e la magnificenza, e meglio d' ogni altro che il precedette o il seguì conobbe l' indispensabile necessità di circondar la sua reggia, e legarsi in intimità coi luminari del secolo, nè d' altri amici fidarsi che di coloro, i quali soli per la elevatezza e la nobiltà dell' animo, e la forza dell' ingegno potessero garantirlo dalla viltà e dalla bassa adulazione, che assediano le corti e i monarchi deboli ed ignoranti. Amico dei letterati del suo tempo, i quali avevano accesso libero alla sua corte, strinse i vincoli d' amicizia i più intimi con Mecenate e con M. Agrippa, il cui simulacro,

che non vedesi a Roma, si conserva tuttora a Venezia nel palazzo Grimani.

La statua semicolossale di Agrippa è della proporzione di metri 3, centimetri 17 e millimetri 5. Essa ebbe fra queste lagune per lunga età un onorevole asilo, e stette e vedesi ancora ricordare in faccia a tutte le nazioni e tutte le età le qualità che possono desiderarsi nel ministro, nel generale, e nell' amico d' un gran sovrano. Le memorie parlanti delle Gallie pacificate, delle ribellioni sedate, delle flotte navali che vinsero Pompeo e M. Antonio, le irruzioni dei barbari represse in Dalmazia, e finalmente la battaglia d' Azio avrebbero in un' altra età multiplicati all' infinito i simulacri di Agrippa, ma la verecondia e la modestia del gran capitano non permisero che lui vivente venissero neppur coniate le poche medaglie che ci rimangono colla sua effigie; cosicchè, ammirando le virtù singolari, convien deplorare la troppa rarità delle imagini degli uomini i più chiari del mondo per valore e per sapienza, ed applaudire alle fortuite combinazioni che fanno di tempo in tempo scaturire dalla classica terra alcun resto dell' antica grandezza.

Nella storia dell'arte Vinckelmann così scrisse di questa statua (prima però di averla veduta, poichè altramente e senza dubitazioni ne avrebbe parlato, siccome fece in appresso): « Evvi a Venezia nel palazzo Grimani una sta-« tua eroica, che dicesi di Agrippa, ma se così « a Venezia a ragion nominata, lascierò che « ne giudichi chi potrà ben esaminare se la « testa sia la vera antica della statua, e se so-« migli alle altre note teste di quel celebre « Romano: » da' quali informi cenni e dubitativi poteva pur dispensarsi quel dottissimo archeologo, se, non avendo allora veduto il monumento, non aveva neppure avuto da' suoi corrispondenti notizie esatte, che la testa non fu mai separata dal busto, e che, pienamente corrispondendo alle altre imagini, imprimeva a questa statua il suo genuino carattere e la sua appartenenza: il qual dubbio verosimilmente era insorto nell' animo di Vinckelmann, poichè la maggior parte delle antiche statue nella loro caduta, per le vicende che subirono, rimasero mutilate, e colla testa separata dal torso; e nella restaurazione non di rado successe che il capo dell' una venne adattato ad

un' altra, o ne fu sostituito uno a capriccio, il che cagionò non rari sbagli negli studi archeologici.

Non così però ne lasciò scritto il Cavaceppi, romano scultore e più insigne restauratore d' antichi marmi, che, sebben meno celebre per dottrina, fu però più esatto del citato archeologo, e disse in proposito di questo marmo : « Oltre che la maniera di questa sta-
« tua è veramente sublime, essendo produzione
« de' migliori tempi dell' arte, essa era appunto
« quel simulacro che lo stesso Agrippa aveva
« fatto porre sul Panteon di Roma, poichè da
« lui fu eretto o ristorato, come ancor oggi si
« vede. Per accertarmi di quanto io dico, io mi
« diedi a fare varie osservazioni confrontando
« la misura del piedestallo che è al Panteon
« colla pianta di quella statua, e sin riscon-
« trando i buchi dei perni che l' uno all' altra
« congiungevano, e tutto trovai corrispondente
« a meraviglia. Tuttavia non ardirei asserir ciò
« se non si fosse alla mia opinione unito l' eru-
« dito compagno Vinckelmann con altre ragio-
« ni ancora da suo pari, ch' ei diceva co' suoi
« scritti voler far pubbliche. » Il qual parere

appoggiato da osservazioni di fatto è di qualche peso, e potrebbe tutt' al più dubitarsi se veramente Agrippa stesso abbia fatto collocare la propria statua nel vestibolo del Panteon, quantunque Dione abbia scritto che Agrippa *statuam Augusti et suam in vestibulo posuit* (Lib. LIII c. 27); essendo noi piuttosto inclinati a persuaderci che ciò abbiasi a riferire dopo la morte di Agrippa, sembrando inverosimile la solennità d' una tal statua colossale accanto a quella d'Augusto vivente, e ciò per comando d' un uomo sì grande per modestia e per verecondia, il quale non tollerò che gli fossero coniate medaglie finchè la di lui volontà poteva esser ritegno a questa pubblica dimostrazione di stima : che se così non fosse, come da noi volentieri si crede, amiamo di scusare un errore che nulla toglie all' integrità del monumento, ed onora le virtù dell' eroe figurato.

E qui riporteremo pur anche le parole di Ennio Quirino Visconti, come si leggono nella Iconografia romana : « La testa d'una « celebre statua, che conservasi nel palazzo « Grimani a Venezia, si riguardò sempre

« come quella di Agrippa pel confronto delle
« teste poste sulle medaglie. Il delfino attri-
« buito a Nettuno, che veduto abbiamo sopra
« altri monumenti diventare il simbolo dell'
« eroe di Salamina, e de' distruttori de' pirati,
« stà a' piedi del vincitore d'Azio. La testa,
« che non fu mai staccata dal corpo, offre i
« medesimi lineamenti delle due teste di mar-
« mo ora indicate, una delle quali trovasi
« intagliata sopra questa tavola. È probabile
« che questa bella statua sia stata portata dalla
« Grecia, ov'erano stati consecrati alla me-
« moria di questo illustre Romano tanti mo-
« numenti de' quali ancora ci rimangono le
« iscrizioni. »

Dovunque fosse questa statua, importa che rappresenti l'insigne personaggio, e in quanto al luogo le conghietture più ragionevoli stanno in favore delle verificazioni di Cavaceppi e di Winckelmann. Ma dove siamo assistiti da confronti di gemme, di medaglie, od altri marmi, siccome si è fatto parlando di Mecenate, e di M. Agrippa, la cosa procede chiara altrettanto come una dimostrazione matematica. E se dalla felice scoperta del busto

colossale di Mecenate fatta da questo illustre medico Romano, ebbe principio questa mia lettera avrà fine applaudendo ai preziosi dipinti per lui raccolti dei più antichi pennelli italiani. Che se le opere de' primi tempi dell' arte pittorica non possono gareggiare per lo splendore dell' esecuzione con quelle dei Leonardi, dei Raffaelli, dei Tiziani, non sono però meno preziose per aver dato incitamento, e aperta la strada ai secondi, e per averci conservato preziose memorie che altrimenti sarebber perdute; memorie che se non la vincono per la splendida e classica esecuzione, hanno un pregio inestimable per la loro semplicità, innocenza, e per quell' unzione di dolce espressione che l' arte forse perdette a misura che potè lussureggiar con più pompa nelle sue pratiche. Di questa primitiva timidezza convien far tesoro, e ben se ne avvide il professore Manni nel suo viaggio di recente fatto in molti paesi della Toscana, che fruttò alle sue ricerche una collezione preziosa di tavolette anteriori, e posteriori a Giotto, e agli insigni antichi pittori Toscani di quell' epoca, anello quasi sconosciuto,

o poco ancor celebrato dagl' incunabili di queste arti nostre. L'amore che per noi si nutre a pro d'ogni ramo delle arti belle ne spinse a far voti e voti ardentissimi che sopra questi preziosi dipinti vengano fatte le più accurate ricerche per illustrarli.

LEOPOLDO CICOGNARA.

DELLA SCOPERTA

DI UN BUSTO MARMOREO COLOSSALE

DI MECENATE

MONUMENTO UNICO E FINORA IGNOTO.

COMMENTARIO

DI

Melchiorre Missirini.

4.

CAPO I.

Unione delle lettere co' monumenti delle arti.

Saturno fù già figurato con pittoresca immaginazione armato della falce nell' atto di abbattere come recisi virgulti il drappello de' Genj delle buone arti. Essi cadevano cogli emblemi della loro professione, e in quel terribile eccidio il solo Genio delle lettere campava furtivo sotto il braccio del nume divoratore, e offrivasi alla posterità col libro della storia.

Con quest' invenzione si volle significare come per la forza edace del tempo le esimie dipinture antiche, e la più parte delle statue, e le stesse sublimi architetture fossero distrutte, e la sola storia abbia sottratto all' eterno silenzio i loro nomi e le loro descrizioni. Con sapiente consiglio l'alto cantore Meonio fù detto pittore perchè le vetuste cose al

morso di Saturno con magnifico carme sottrasse, e fù de' prischi monumenti quasi nuovo creatore.

E per verità le lettere colla loro immensa potenza riproduttrice e vivificatrice raccolgono le scintille del prisco genio, e con queste, come col raggio imbolato da Prometeo, danno esistenza a nuovi enti, traggono dal sepolcro gli estinti, li riproducono sulla scena del mondo, e prodigiosamente utili e leggiadre verità vivificano. Rivendicando esse per tal modo i dritti dell' umano ardire ed ingegno, e di preziosissima mercede gratificando al valore dei passati sono dette largitrici di gloria e d' immortalità.

Il quale sacro ministero specialmente si addice alle lettere quando sono applicate alle arti, per quel dolce e stretto vincolo che le congiunge, e allora munito di tutte le armi dell' archeologia, fanno pullulare sotto i loro passi le creazioni, sforzano la taciturnità de' tempi a rispondere, carpiscono di mano ad Uranio la sua preda e recano le presenti generazioni a vivere nelle trapassate.

Ingrati d' assai, e stremi d' animo e di

senno diremo adunque coloro che tanta scienza osano appellare sterile, vana e ostentatrice ministra di mendacj. Pur troppo questo sarà vero per coloro che digiuni de' grandi elementi necessarj per entrare in questi santuarj ne profanano con istoltezze e clamori il grave ufficio; ma non per gli altri che recando lo sguardo ove la moltitudine non vede, meditano sull'antica civiltà, scoprono il nesso che strinse assieme gli antichi popoli, e dai mezzi diversi, onde quelli le loro idee significarono, indagano i riti, le costumanze, le leggi, l' arti e i misteri antichi.

Questi sapienti si vogliono annoverare fra i benefattori dell' umanità, avvegnachè alla presente filosofia l'antico senno congiungono: colle imagini porgono ai viventi nuovi stimoli di virtù : co' monumenti vetusti deducono verecondia nell' odierna inerzia e dappocaggine : i fasti dell' umana ragione e dignità raddoppiano e con grandi e felici investigazioni il magnifico e mirabile spettacolo dell' antico merito alla nostra ammirazione e imitazione propongono.

Un tale ufficio venerabile delle lettere verso

le arti fassi poi più utile, più soave allorchè trattasi di monumenti riferibili alle lettere stesse, poichè in questo caso celebrandosi le arti, la luce, onde si abbelliscono i monumenti, riverbera sulle scritture medesime.

Ora se questo è vero, qual monumento dovranno le lettere ricevere più affettuosamente in custodia, quanto l' immagine di quel Mecenate che tanto i cultori de' buoni studj protesse e aitò? E che esse lettere sul più augusto trono che siasi eretto sul mondo obbediente dell' umana fortuna collocava?

Adunque non solo è obbligo di cognazione, ma dovere di gratitudine volger l' animo all' illustrazione delle memorie dell' arte che a sì preclaro personaggio appartengono.

CAPO II.

Invenzione del monumento.

Quanto il suolo etrusco e la terra latina facciano prova essere stata sempre questa parte della bella Italia seggio nobilissimo

d' arti, di scienze e d' ogni squisita gentilezza, ne sono solenne argomento gli antichi monumenti d' ogni età, d' ogni maniera che negli scavi frequenti all' ammirazione del mondo si riproducono. E se l' agro romano è largitore feracissimo di fortunate scoperte che dimostrano un immenso ricordo dell' avita possanza starsi riposto per sorgere d' ora in ora a gridare la ristorazione della patria non sono meno provvide conservatrici di meraviglie le terre etrusche. Specialmente nella via Flaminia, e in quello spazio che intermedia fra Narni e Todi, trovansi medaglie, iscrizioni, busti, statue e frammenti antichi. Basti ricordare che anche ultimamente vi si scopersero i simulacri di Pallade, di Venere, di Bacco e ruderi di grandiosi edificj.

In questo luogo appunto si trovò non ha guari un maraviglioso busto colossale di Cajo Cilnio Mecenate, cavaliere romano. Ma sebbene questo monumento venuto in proprietà del Cavalier Pietro Manni uomo ne' buoni studj, nella filosofia, nelle mediche e nelle ostetriche discipline preclarissimo, fosse da valorosi antiquarj esaminato e riconosciuto

per Mecenate, non di meno ho fiducia che mi si faccia campo di recarvi sopra più studiate considerazioni.

CAPO III.

Convenienza del luogo colla scoperta.

Che Mecenate fosse etrusco e da're etruschi e tirreni disceso non è giovinetto che non lo imparasse da Orazio ; ma tutti non sanno come i proavi suoi avessero promiscua residenza in Arezzo, in Chiusi, a Cortona, a Volterra, come le immense sue avite ricchezze fossero manomesse da un Elbio volterrano al lago Vadimone, e come fossero antenati suoi quel Mecenate celebrato da molti che morì da forte nella battaglia di Canne, e l'altro rammentato nell' orazione di Cluerra. Nè a tutti è noto essere egli disceso da Menippo e Menodoro padre suo, combattitore contro il Magno per le parti di Cesare donde ebbe principio lo stabilirsi della famiglia Mecenate in Roma, e l' affezione di Augusto verso la medesima.

Stabilito ciò, vedesi la convenienza perchè piuttosto nella Tuscia che altrove fosse ritrovato il busto di che si ragiona. Esso fu scoperto a Carsoli, antico paese diruto, intermedio fra Narni e Todi : e Carsoli fu appunto uno de' seggi dell' etrusca dominazione de' Cilnj, ponendosi da Annio nell' ottavo libro de' Commentarj questa regione ne' Vilumbri, sede degli Etruschi moderni; e collocato anche nell' itinerario d'Antonino sulla Flaminia e nell' etrusco dominio rinchiuso. Nè già si creda questo luogo essere stato di poco conto, se badasi che da tutte parti genti vi conveniano alla consultazione dell' oracolo di Marte in un tempio grande e bellissimo che ivi esistea secondo Dionisio d'Alicarnasso e Silio Italico. Si aggiunga che Mecenate, benchè accettato nell' ordine equestre romano, non disdisse mai la patria, e tenne in que' luoghi costanti consuetudini e possedimenti.

Marziale lo chiama cavaliere toscano e non romano. Lo stesso Flacco indicò ch' ei conservava la sua etrusca nazionalità, ove invitandolo a bere il vino sabino appella il Te-

vere suo fiume paterno. Finalmente Prospero Mandosio provò con vastissima erudizione Mecenate non esser nato in Arezzo, come altri credea, ma presso il luogo di cui parliamo. Perchè non fa maraviglia, se colà pure il busto suo si ritrovasse : anzi piuttosto sarebbe stato notabile che niuna memoria ivi fosse di colui che pure era l' unico superstite rampollo de' re etruschi, e che sollevato da Augusto alla prefettura d'Italia, debbe avere in quella cospicua dignità prestato segnalatissimi favori all' antica sua patria.

CAPO IV.

Raffronto di questo busto colle altre immagini di Mecenate.

Crescono le prove di autenticità di questo monumento, quando si confronti colle altre effigie di Mecenate. Il marmo presenta la fronte nuda, e nuda la fronte ha pure la pittura di Mecenate scoperta negli avanzi del palazzo de' Cesari sul Palatino. Il valente dipintore

cavaliere Wicar avendo introdotto Mecenate nel suo quadro bellissimo di Virgilio che recita ad Ottaviano un passo dell' Eneide, del qual lavoro noi ci crediamo fortunati di possedere il bozzo originale, tolse esempio da quel dipinto, e diede alla figura la calvezza sua propria. La quale nudità della parte anteriore del capo provasi essere stata in Mecenate del suo assetto abituale. Il Senato consentì a Giulio Cesare per la calvezza l'uso perpetuo della corona d'alloro : e Mecenate per lo stesso difetto ebbe l' abito di coprirsi il capo di un panno lano : vero è che ciò facendosi per morbidezza e lascivia s' incorrea la taccia dei Trimalcioni, e de' Cinedi, ma quando era difesa necessaria, dice Quintiliano, che ciò venia concesso anche ai pubblici oratori.

Il riconoscimento del busto acquista poi maggiore evidenza dal confronto di tutta la linea della fisonomia, dalle squadrature della sembianza, dall' avvallamento degli occhi, dal movimento delle labbra, in somma da tutti i delineamenti che coincidono colle due gemme riferite nell' Iconografia del famoso

Ennio Quirino Visconti, opera di Dioscoride e di Solone (1) esimj incisori in pietre preziose. Solo che in quelle gemme figurandosi Mecenate in fresca età, la fronte non è così nuda come nel marmo, benchè il rimanente de' capelli presenti una chioma rada, distesa e prolissa come nel busto si scorge.

CAPO V.

Epoca dell' inaugurazione del busto.

Parlando Cornelio Tacito della morte di Libano, consacra all' infamia Cotta Messalino, Gallo Asinio, Apronio e altri ossequienti vilmente contro la giustizia e dignità dell' uomo ad arbitrii prepotenti, e dice l' adulazione nella repubblica romana esser mal vecchio. E ben si pone che fino da' tempi di Cesare avesse posto grandi radici ne' petti, quando la parte pompeiana per riporsi nella grazia del vincitore a basse prostrazioni discese. E quale indegnità su questo punto fosse in altri si può pensare, se l' orazione in

favore di Marcello e di Dejotaro ci fanno fede siccome ne fosse infetto lo stesso Cicerone, primo invittissimo della pubblica franchigia propugnatore. Questa esecrabile simulazione che assolve i misfatti e spegne del tutto in altrui la coscienza : questa peste che adultera il nome delle cose, e d' inni e d' incensi giustifica le pravità dell' intelletto e dell' animo, crebbe poi a dismisura pel timore indotto dalle proscrizioni, per la potenza esuberante e felicissima di Augusto, per l' ignavia più adulta de' Romani, per la voglia codarda di riposo e per la cupidità degli averi e degli onori. Sembrava non di meno che in questo generale consentimento di conceder tutto al solo Augusto, dovesse farsi alcuna eccezione per due personaggi che subito dopo Ottaviano figurarono nel romano impero, cioè Vipsanio Agrippa e Cajo Mecenate. Eppure questo non accadde per adulazione in essi, ma per timore. Agrippa si ritenne dal dare sospetto di vanità al padrone, e ricusò le immagini a fronte de' sommi dritti che gli acquistò la battaglia d'Azio, primo fondamento del potere dell' imperadore, e

un altro infinito numero di pubblici servigi. E se lo stesso Augusto, dopo che Agrippa morì in Terra di Lavoro al ritorno dalla Pannonia, non lo avesse fatto effigiare sulle medaglie, ch' egli sempre disdisse, la posterità bramerebbe invano di ammirare le sembianze di un guerriero e di un politico tanto famoso.

Similmente posteriore alla sua morte, come esprime Dione, fu eretta nel portico del Panteon quella statua che ora trovasi a Venezia; nè manca chi sostiene con ferme ragioni la stessa grande iscrizione sul detto portico d'Agrippa essere stata posta per comandamento del medesimo imperadore e non da Agrippa.

Con eguale modestia e ritegno si condusse pur anche Mecenate che le immagini ricusò, e per fino quando morì vietò ogni fasto di sepolcrale monumento, e disse quel verso memorabile tanto lodato da Seneca:

Tomba è natura del rimasto corpo.

Che se trovasi d'esso una medaglia fu in quella effigiato, non come uomo di Stato,

ma come protettore delle lettere e in compagnia di Virgilio che nelle ultime tavole lo chiamò suo erede.

L' inaugurazione adunque del nostro busto debb' essere stata fatta dopo la morte di Mecenate, e col consentimento dello stesso Ottaviano, a cui l' etrusco ministro, poichè lo ebbe perduto, era venuto più caro, come confessollo esso medesimo, allorchè con mancamento di prudenza discorse alla pubblica punizione delle sregolatezze di Giulia sua figlia, facendo onta al suo nome.

CAPO VI.

Merito artistico del monumento.

Questo marmo poi rendesi prezioso non solo per quello che rappresenta, ma anche per gli artistici suoi pregi. Imperciocchè è operato del più grande e largo stile, traente al rigore della scuola fidiaca. L' incavatura degli occhi e il risalto del sopracciglio hanno quella forma pronunciata e severa che dona

alle fisonomie un eminente carattere. Le ossa sono così bene intese e dimostrate, la carne è trattata con tale morbidezza e mollezza, e singolarmente l'ultimo integumento che velò il volto, è di una pelle tanto soffice, logora e arrendevole che meglio non si saprebbe contraffare la natura in una sembianza d'uomo grave e di provetta età.

Leopoldo Cicognara colto di meraviglia all' aspetto di sì bel lavoro scrisse con quella sua somma usitata intelligenza : riconoscersi in esso la maschia fermezza del modellare, carattere dell' epoca di Augusto : avvegnachè nel secolo d'oro latino non ancora era prevalso il troppo studiato raffinamento delle meccaniche, le quali indussero nelle opere posteriori un non so che di ricercato e di smanioso, veggendosi il marmo trattato di una maniera larga e con istile severo e grande. Laonde perchè il monumento è preclaro sì per la sua rappresentanza e per l'arte squisita, sì per la sua perfetta conservazione e per la forma colossale riserbata dalla prudente antichità solo a quelli che ebbero alto dominio sui popoli o per la potenza o per

l' ingegno, noi desideriamo che il Governo pontificio possa averne dal chiarissimo Cavalier Manni la cessione, onde compiere la serie maravigliosa de' busti antichi raccolti nel museo Capitolino.

CAPO VII.

Grave età di Mecenate, e sue fisiche disposizioni rappresentate dal marmo.

Leggesi in Svetonio che Mecenate oltrepassò l'età d' anni sessanta, e il marmo appunto rappresenta una sembianza che ben potresti credere più che sessagenaria ma non meno. E inoltre la scultura ci offre i vestigi della sua abituale valetudine. Da Plinio, da Seneca, da Vellejo e da altri molti abbiamo come Mecenate fosse soggetto a varici visibili, e di questo dilatamento ancora trovasi un cenno nella gonfiezza delle vene del naso. Indi è noto come ei fosse costantemente assalito da parosismi febbrili, e come questa lunga infermità avesse indotto nel suo fisico

una spossatezza e un languore, come d' uomo stanco e travagliato, onde che gli scrittori antichi affermano ch' egli per la lassezza della fibra, per la vita sedentaria, per la natura de' cibi e per la fisica complessione inchinava ad una floscia pinguedine di un adipe vizzo, cascante, tinto di pallidezza, e con pelle molle e pendente specialmente sotto il mento che gli cadea in due giogaje, di esso solo caratteristiche.

Tutte queste condizioni della sua sembianza si veggono fedelmente ritratte dal valoroso statuario, il quale però levando l' arte de' ritratti a quella sublimità, alla quale la volea condotta anche il sublime Canova, non solo queste note fisiche collo scalpello significò, ma seppe imprimere nella sembianza la parte metafisica, cioè l' armonico dell' anima, il carattere dell' indole, l' indizio dell' ingegno e del cuore, in somma i pregi dello spirito.

CAPO VIII.

Indizi che si ravvisano nel marmo della dignità e bontà di Mecenate.

È fama poi che nel volto di Mecenate sedesse una dignitosa orrevolezza, un' aria di fisonomia fatta per signoreggiare ed una maestà mista a molta dolcezza. E perciò, come Appiano racconta, Augusto si giovò di questa sua venerabilità per sedare i moti de' Romani ne' civili dissidj. Col solo decoro dell' aspetto ei ricompose le parti che tendeano a novità, e senza ulzioni e senza rigori il popolo a devozione revocò.

Similmente avendo Mecenate sortito dalla sua benigna natura un' indole recata alla beneficenza, alla mansuetudine, alla concordia, alla pace, gli sedea nel volto una serena tranquillità e una ilarità imperturbabile nunzia della quiete e buona coscienza. Odiatore acerrimo delle inimicizie, quelle non fomentava con arti volpigne ed avare per fondare la sua esaltazione sugli animi sconnessi, ma versava ne' petti sentimenti di amore. Perciò

ad ammansare gli spiriti tempestosi de' giovani, ad instituire il secolo delle lettere e delle arti Augusto consigliava : nè gli mancava l'ardire, siccome narra Dione, d'inspirare anche al più grande monarca della terra avvisi virtuosissimi, cioè : « Non consentire, o Augusto, che la tua immensa potenza ti trascini ad abusarne; perchè se anche non farai ogni tua voglia, il tuo potere per questo non iscema : anzi, come più sei arbitro di operare ciò che ti attalenta; tanto più devi volere solo ciò che è giusto. Minoramento della tua dignità e moderazione sarebbe l'inclinarti a credere che lo splendidissimo tuo nome potesse essere da bocca impura offuscato. Le tue orecchie sieno aperte alle preghiere e chiuse ai delatori. E se con vincoli di benevolenza vuoi stringerti i servi, intendi non solo a beneficarli, ma cerca far loro onore, chiamali del loro nome. Udire suonare il proprio nome sulla bocca del principe è cosa dolcissima. Sia privata tua dote la domestica parsimonia. Sia tuo primo solenne fregio la pubblica munificenza. Sii insieme giusto e clemente, benigno a' tuoi,

terribile a' nemici, vigilante, perdonatore, porgi esempio grandissimo d' ogni virtù, e non temere poterti mancare premj e simulacri di gloria sempiterna ».

L' autore di questi alti sensi manifestasi nella scultura che tutte ha le impronte della bontà, della dignità e della mansuetudine del suo subbietto. Esso rivela la sua parte intelletta, cioè quella sua vasta mente che anche de l cose massime tutte le relazioni abbracciò. E indica la parte affettuosa, cioè quel suo animo generoso che osò magnanimamente votarsi al solo vero anche in faccia alla potenza.

CAPO IX.

Difesa di Mecenate.

Al quale proposito c' incumbe farci contro ad una calunnia che oltraggiando al personaggio rappresentato nel marmo, disonesta il pregio del monumento medesimo. Alcuni acrimoniosi che si pascono di mordere e

dileggiare, mentre consentono con noi sulla simiglianza del soggetto e sui meriti della scultura, dicono essere ben vero iscorgersi in questa sembianza i vestigi di una lunga rilasciatezza e depressione, ma che tuttavia quei segni sono unicamente la conseguenza della vita molle, effeminata e sibaritica condotta da Mecenate: e soggiungono essere stato un marcio epicureo e un vile adulatore che dissuase al magnanimo Augusto la più eroica delle sue azioni, quella di restituire Roma nel suo primo gloriosissimo arbitrio di sè stessa. Perchè adunque non si paja ai creduli aver noi gittato l'opera e il tempo nello scrivere queste parole, diremo sull' appoggio degli antichi scrittori che s'egli si concesse alle mondiali delizie, se a lautezze di banchetti sedette, se usò squisitezza di vini, non sel fece ad ozio o a turpe diletto, nè a pravità d' indole e di costumi, ma per sedare, se fosse stato possibile, e temperare l' affanno delle sue perpetue infermità, per aver mezzo di raccorre in fraterna alleanza gli uomini più cospicui del suo tempo, per rimunerare le fatiche de' genj inspirati,

e perchè da esso il mondo togliesse esempio del come si vogliano onorare le arti e le lettere. Attestano specialmente gli storici sovra citati che a revocare il sonno, inflessibile a' suoi prieghi, ebbe frequente rifugio al suono delle arpe e delle tibie, al blando mormorio delle acque cadenti, al refrigerio de' vezzi campestri, all' uso de' vini medicati e agli altri argomenti de' quali gli furono amorevoli consigliatori i valorosi amici che l' eccelso suo grado, l' ampia fortuna e il suo raro ingegno gli acquistarono.

Chiunque abbraccia adunque tutto il vasto sistema del suo vivere non discorrerà così facilmente collo stoico mordace a dirlo uomo evirato dalla fortuna e sommerso nelle felicità, e se pure vorrà annoverarlo nella setta epicurea nol crederà seguace dell' Epicuro definito dal volgo, come ripositore del sommo bene nelle morbidezze e negli agi. Ma devoto del vero Epicuro laudato magnificamente dai più alti filosofi, e dallo stesso Luciano che pure proverbiava ogni setta, là dove dice nello scherno del falso profeta che il solo Epicuro fra' tanti filosofi avea ritrovato il vero.

Dico che riferendoci ai tempi antichi romani, i quali non erano chiariti dal vero lume, nè conoscevano la morale sublimiore, e quando molte cose venivano dalle stesse leggi acconsentite e anche prescritte che si disdirrebbero a noi, Mecenate non fu così corrotto da estimarsi personaggio di poco valore : e penso doversi avere di lui quel concetto che il divino Tullio professò de' veri filosofi epicurei, dove scrive nel libro secondo dei Fini : « Niuno poter negare il capo di questa setta non essere stato un uomo buono, compagnevole, umano : molti suoi seguaci essere fedeli e costanti nelle amicizie : forti ne' gravi pericoli della vita, e moderatori de' loro consigli non a piacimento della voluttà, ma seeondo i dettami della giustizia. » Altrettanto certamente avrebbe detto il sommo oratore del nostro Mecenate, sicchè niuno oltre i termini della discretezza lo gravi di colpe non sue. Che se in fine come si obbietta, ei rimosse lo imperatore da quella sua improvvisa sentenza di dimettersi dal reggimento del mondo, si vuol credere essere anzi stato questo consiglio la conse-

guenza di una profonda meditazione, e di un compiuto conoscimento dello stato dell'impero: ei disse difatto: « Parere forse grande e magnanima quella deliberazione; ma essere poi in effetto più speciosa che vera, e in sè involvere gravi difficoltà e pericoli. Non raccontarsene esempio nelle storie di tanti secoli, a fronte di una massima gloria aggiunta a questo fatto esser prova di cosa non praticabile. Se Silla paventò precipizj maggiori col ritenere la dittatura che col deporla, a che si allega l'esempio di Silla? Ricordossi Augusto per le prese vendette non dovergli mancare nemici più terribili ad uomo privato: gli animi esser inviliti, le menti corrotte, le genti già use al giogo: ambiziosi non mancherebbero per istabilirsi sulla pubblica depravazione: perciò sedizioni e parti; l'erario manomesso, più gravi catene tessersi dal più fortunato, una rozza obbedienza dover galleggiare sopra fiumi di sangue: Augusto solo potere annodare gli animi discordi e ad un mite reggimento, co' beneficj della pace, tutti volontariamente sottomettere. »

Queste cose ci parve dover quì notare a

maggior dimostrazione dell' importanza di questo monumento, e affinchè, siccome scrisse Iacopo Gaddi, si porgesse pegno di gratitudine al primo favoreggiatore delle lettere e degli scrittori.

Come dettavamo le presenti memorie furono ritrovate in Roma in uno scavo sul Monte Esquilino due antiche medaglie in bronzo : Una di Antipatro, e l' altra di Mecenate : amendue in ottima conservazione, e per quanto pare operate dallo stesso Artefice. Quella di Mecenate tiene perfetta somiglianza all' imagine effigiata nel marmo per noi descritto e serve di prova compiuta della veracità del Busto : chiunque n'abbia vaghezza può vederla presso noi che abbiamo avuto la preferenza nell' acquisto della medesima.

NOTA.

(1) La gemma incisa da Solone è posseduta da S. M. il Re di Napoli; l'altra incisa da Dioscoride trovasi nel Gabinetto delle Medaglie della Biblioteca reale di Parigi : erano queste le sole effigie di Mecenate conosciute prima dello scoprimento del busto posseduto dal Cavalier Manni.

LETTRE

A Monsieur le Professeur

PIERRE MANNI,

PAR

M. RAOUL-ROCHETTE.

Monsieur,

En désirant connaître mon opinion sur votre superbe buste de Mécène, vous m'avez témoigné une confiance qui m'honore trop pour que je ne m'empresse pas d'y répondre, et que je ne saurais pourtant mieux justifier qu'en avouant d'abord mon insuffisance à y répondre dignement. Pour apprécier un monument antique, pour se prononcer sur son mérite et sur son originalité,

en admettant que l'on possède à cet égard toute la capacité nécessaire, on a besoin d'avoir ce monument sous les yeux. Des dessins et des descriptions, quelque exacts qu'on les suppose, ne peuvent donner qu'une connaissance imparfaite; et, s'il s'agissait d'une médaille ou d'une pierre gravée, je ne me hasarderais jamais à décider de l'authenticité et à juger du travail de l'une ou de l'autre, sans les avoir entre les mains; à plus forte raison, ne me permettrais-je pas d'avoir un avis sur une œuvre de sculpture aussi importante que votre buste colossal, sans l'avoir vu et examiné de mes propres yeux.

Mais je n'ai pas à m'occuper d'une question qui se trouve déjà résolue par les juges les plus compétents, par des hommes tels que MM. P. Visconti, Cicognara et Missirini, auxquels rien ne manquait des connaissances de l'antiquaire et des lumières de l'artiste pour apprécier, sous ce double rapport, le mérite de votre buste. En y voyant, du premier coup d'œil, en y reconnaissant d'un avis unanime une œuvre originale de la sculpture du siècle d'Auguste, des hommes

aussi éclairés que ceux-là, ont prononcé un jugement auquel je ne puis que souscrire en toute confiance; et mon assentiment sur ce point est un hommage que je rends à leur capacité, sans ajouter aucun poids à leur décision. Ces mêmes hommes, à l'aspect de ce monument, ont tous aussi proféré le nom de Mécène; ils ont pensé qu'un buste d'un si excellent travail et d'une si grande proportion, n'avait pu appartenir qu'à un personnage du premier ordre, et, dans le siècle d'Auguste, qu'à l'un des ministres d'Auguste lui-même, Agrippa ou Mécène; et, comme la figure d'Agrippa nous est parfaitement connue par ses médailles, autant que par notre admirable buste du Musée du Louvre (1), et par la superbe statue du palais Grimani, à Venise (2), ils ont conclu de là que votre buste colossal ne pouvait représenter que Mécène. C'est donc sur ce point seulement que je puis me permettre de vous soumettre, Monsieur, un avis que vous me demandez, et qui se trouvera d'accord avec le leur.

C'est dans une fouille entreprise sur le

sol de l'antique Étrurie, près de l'ancienne voie Flaminia, qu'a été découvert le buste qui nous occupe, tout enveloppé d'un dépôt calcaire, qui formait une croûte assez épaisse et assez dure pour en protéger la surface; et c'est à cette circonstance qu'est due la parfaite conservation de ce monument, et sa rare intégrité, qui n'est pas un de ses moindres avantages. Mais, de ce premier fait que votre buste a été trouvé en Étrurie, sur le site de l'antique *Carseoli*, entre Narni et Todi, il résulte déjà une première présomption en faveur de l'opinion qui attribue ce monument à Mécène; car on sait que cet homme illustre était natif, ou du moins originaire de l'Étrurie, et que l'ancien patrimoine de sa famille, accru sans doute de propriétés nouvelles à l'époque de sa haute fortune, devait être sur le territoire d'Arezzo; et il est probable qu'il possédait à *Carseoli* une *villa*, à la décoration de laquelle put être employé le buste qui provient de cette localité étrusque.

A la vérité, rien ne prouve que *Carseoli* fût précisément l'un des siéges de la domination

des *Cilnii*, famille étrusque, à laquelle on sait aussi qu'appartenait Mécène. Ce renseignement, que M. Missirini a tiré du huitième livre des *Commentaires* d'Annius de Viterbe, est tout à fait apocryphe, de même que la généalogie de la famille *Cilnia*, à partir d'un certain Elbius jusqu'à Mécène, de même que les détails historiques concernant quelques-uns de ses plus illustres ancêtres, aussi bien que les noms mêmes de ces personnages: tout cela est controuvé, et depuis longtemps reconnu pour tel (3); et, si je fais cette observation, c'est uniquement pour que les lecteurs de M. Missirini n'adoptent pas, sur sa parole, des faits qui ne reposent que sur l'autorité d'un faussaire, tel qu'Annius de Viterbe. La seule chose qui soit avérée, en ce qui concerne la famille de Mécène, c'est que la *Gens Cilnia* était puissante à Arezzo. Tite-Live le dit formellement (4); Silius Italicus, en exprimant à sa manière, sous une forme poétique (5), une circonstance qui était notoire de son temps, achève de la rendre indubitable pour nous; et c'est ce qu'avait déjà constaté Auguste lui-même, lors-

qu'il donnait à Mécène, entre autres surnoms, celui de *Laser Aretinum*, dans cette épître familière que Macrobe nous a conservée (6), et où l'empereur, s'adressant à son ami, le raillait en l'exaltant d'une manière si ingénieuse et si piquante. J'ajoute qu'entre les inscriptions étrusques provenant du sol d'Arezzo, il s'en est rencontré une consacrée à la mémoire d'un membre de la famille *Cilnia* (7) : c'est le seul monument étrusque où se soit rencontré ce nom, qui avait régné dans l'antique Étrurie (8), et qui acquit à Rome, dans la personne de Mécène, une illustration impérissable.

Si la circonstance que votre buste a été trouvé à *Carseoli*, sur le sol étrusque, fournit une présomption assez grave en faveur de l'opinion qui l'attribue à Mécène, la proportion fortement colossale de ce buste est un autre motif de croire qu'il ne peut appartenir qu'à un personnage du plus haut rang, tel qu'était certainement Mécène, ministre et ami d'Auguste, honoré au même titre, et presque au même degré qu'Agrippa, de la confiance de l'empereur. C'est, en effet,

une sorte d'axiome archéologique, constaté par une foule de monuments, que les anciens se servaient de la proportion colossale pour exprimer, dans les statues des dieux, la nature divine, et dans celles des héros, une condition supérieure à l'humanité. Cette pratique grecque avait passé dans les mœurs romaines; et nous en avons pour exemples, dans les derniers temps de la république et les premiers de l'empire, les deux statues héroïques de Pompée et d'Agrippa, l'une et l'autre de proportion colossale, et toutes deux de marbre et de ciseau grecs. Mais, à cette première époque de l'empire, où l'apothéose, devenant, pour ainsi dire, le privilége de la puissance suprême, les statues du maître du monde se faisaient à l'imitation de celles du maître de l'Olympe, il n'est pas probable qu'on eût érigé même un simple buste, d'une proportion aussi colossale que celui dont il s'agit, en l'honneur d'un particulier d'un ordre et d'un mérite secondaires; et, comme l'exécution de ce monument, d'un style sévère et grandiose, qui n'a rien du travail recherché des

sculptures romaines de l'époque impériale, semble ne pouvoir provenir que d'une école grecque; ce qui s'accorde avec le marbre pentélique dans lequel il est sculpté : il suit encore de là que l'attribution à Mécène offre plus de probabilité qu'aucune autre.

Ces conjectures seraient changées en certitude par la ressemblance complète qu'offre votre buste avec la tête du personnage réputé Mécène, dont nous possédons le portrait sur deux pierres gravées (9), desquelles il existe un assez grand nombre de répétitions, quelques-unes de travail antique (10). A la vérité, l'opinion qui a reconnu Mécène dans ce portrait exécuté par deux des plus habiles lithoglyphes de l'antiquité, Dioscoride et Solon, n'est encore elle-même qu'une conjecture, très-heureuse et très-plausible assurément, mais sans aucune autre valeur. Cette opinion, reproduite en dernier lieu par notre illustre Visconti, qui l'a fortifiée par de nouveaux motifs (11), a donc pu être admise par le jeune antiquaire, héritier de son nom, comme une de ces vérités archéologiques

qu'il lui est permis moins qu'à tout autre de contredire ou de discuter. Toutefois, le respect dû à ce maître de la science n'empêche pas de soumettre à la discussion les raisons qui l'ont déterminé; et c'est un examen auquel je me livrerai d'autant plus volontiers, qu'il aura pour résultat de confirmer l'opinion de ce grand antiquaire.

La pierre gravée de Dioscoride, qui se voit dans notre cabinet des Médailles, et qui depuis le siècle de Peiresc et d'Henri IV, en forme un des plus précieux ornements (12), représente à un âge un peu plus avancé le même personnage, dont la pierre de Solon nous offre le portrait. Mais il y avait ici une observation assez importante à faire, qui a été négligée par Visconti. La pierre gravée, portant le nom de son auteur, CΟΛΩΝΟC, et donnée dans l'*Iconographie romaine,* comme le portrait de Mécène, est celle de la collection Farnèse, maintenant dans le musée de Naples, qui représente Mécène déjà dans le déclin de l'âge. Mais il existe d'autres répétitions antiques de ce portrait dans une vieillesse plus avancée, que Visconti auraît dû connaître ; telle est, entre autres, la pierre du

prince Ludovisi (13), d'une proportion plus forte que celle de toutes les gemmes connues jusqu'ici de Dioscoride et de Solon, dont j'ai entre les mains une empreinte excellente, et qui me paraît être une œuvre originale : ce que je n'oserais pas assurer de celle de l'ancienne collection Riccardi de Florence, publiée par Gori (14), et passée depuis dans la célèbre collection du prince Poniatowski (15); et de cette circonstance, qu'un même artiste avait reproduit, au moins à deux époques différentes de sa vieillesse, le portrait d'un personnage illustre du siècle d'Auguste, circonstance qui avait déjà frappé un habile antiquaire français du dernier siècle, Baudelot, et dont il inférait que l'artiste avait dû être contemporain du modèle (16); il semble résulter une présomption de plus, que ce personnage avait été l'un de ceux qui se distinguaient alors par leur goût pour les pierres gravées. Or, Mécène était précisément dans ce cas; et c'est ce que nous apprend Auguste lui-même dans cette épître que j'ai déjà citée, où il le plaisante sur son goût pour les pierres fines, aussi recherché que son style même, et où il lui donne,

entre autres surnoms satiriques, ceux de *perle du Tibre*, d'*émeraude des Cilniens*, de *jaspe des Figuli*, de *béryle de Porsenna* (17); c'est enfin ce que nous pouvons induire de quelques vers de Mécène lui-même, composés à l'occasion de la mort d'Horace, et dans lesquels éclate sa passion pour les gemmes, au moins autant que sa douleur pour la perte d'un ami, dans ce style affecté que les critiques de Rome reprochaient à Mécène (18).

Il était bien naturel sans doute qu'un personnage aussi opulent que Mécène, amateur aussi passionné de pierres gravées, exerçât sur son propre portrait le talent des deux plus habiles lithoglyphes de son siècle; or, ce qui est devenu très-probable pour Solon est avéré pour Dioscoride, et cela, par le témoignage de Pline (19) et de Suétone (20), qui citent Dioscoride comme le graveur d'Auguste; et ce témoignage du biographe impérial, d'accord avec celui de l'auteur de l'*Histoire Naturelle,* s'est trouvé justifié par plusieurs pierres gravées qui nous sont parvenues, et qui offrent le portrait d'Auguste avec le nom de Dioscoride, ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΟΥ, parmi lesquel-

les je citerai particulièrement un superbe camée sur sardonyx, de la collection du prince Ludovisi (21). Or, c'est encore là une nouvelle présomption en faveur de l'attribution à Mécène du portrait de personnage romain, gravé à plusieurs reprises et à des époques différentes de sa vie, par deux artistes du siècle d'Auguste, tels que Dioscoride et Solon. Jusqu'ici donc, toutes les probabilités se trouvaient réunies dans cette heureuse hypothèse. Mais il manquait pourtant encore à cette conjecture, toute plausible qu'elle avait été rendue, d'abord par Baudelot, puis, de notre temps même par Visconti, quelque monument qui ne laissât aucun doute que le personnage romain dont il s'agit avait vécu dans le siècle d'Auguste et à sa cour, en nous montrant sa figure à côté de celle d'Auguste lui-même, et dans son intimité. C'est encore ce qui a eu lieu par la découverte d'un morceau de peinture, sorti vers le milieu du siècle dernier des ruines du palais impérial, sur le Palatin. Ce fragment de peinture antique, dont Visconti a négligé de se servir, et qui sans doute avait échappé à son attention,

parce que le monument même avait été emporté de Rome (22), représente Auguste dans l'attitude de placer une couronne sur la tête d'un personnage agenouillé devant lui; toute la partie inférieure de la peinture étant enlevée, cette figure du personnage recevant la couronne manque en entier : mais celles des ministres de l'empereur, qui assistent à cette scène au nombre de cinq, debout, sur des plans différents, sont parfaitement conservées; et parmi ces ministres, celui qui se distingue de tous les autres, sur le premier plan, ayant Agrippa à ses côtés, est précisément un personnage qui, par son front chauve et par tous les traits de son visage, ressemble au personnage romain de nos pierres gravées et de votre buste colossal.

L'action qui est ici représentée est, suivant toute apparence, l'institution royale donnée au roi des Parthes, Phraate IV, après que ce monarque, vaincu à son tour par la fortune d'Auguste, eût été obligé de restituer les aigles romaines, conquises dans le cours des guerres précédentes. Cet événement était un de ceux qui avaient le plus honoré le règne d'Au-

guste et le plus flatté l'orgueil des Romains; le souvenir en est consacré sur un grand nombre de médailles qui nous restent de ce règne long et prospère, et dont le type consiste en une figure de *Parthe agenouillé,* avec l'inscription: *Signis Receptis.* A son retour de l'Asie, Auguste, satisfait des modestes honneurs de l'ovation, rentra à cheval à Rome, où fut depuis érigé à cette occasion un *arc triomphal* (23). Il était donc naturel que l'empereur lui-même eût fait peindre dans sa demeure, sur le Palatin, cette page brillante de son histoire; et il semble qu'Horace l'ait eue sous les yeux, lorsque, faisant allusion aux grands événements de son temps, il nous représente *Phraate aux genoux de César, dont il reçoit la puissance suprême* (24).

Telle devait être en effet, dans la peinture qui nous est restée, la composition du groupe principal; et il n'est pas douteux que les témoins de cette scène imposante, où le maître du monde replaçait le diadême sur le front du roi des rois de l'Asie, ne dussent être les principaux ministres de l'empereur. La place de Mécène était donc nécessairement

marquée, aussi bien que celle d'Agrippa, dans cette peinture; et l'âge de Mécène, mort environ douze ans plus tard que l'époque dont il s'agit, est encore une circonstance qui s'accorde avec l'air de vieillesse moins avancée qu'offre ici sa figure, comparée à la tête des pierres gravées. Quant à la calvitie, seul trait de la figure de Mécène qui nous ait été transmis par un contemporain, cette circonstance qui l'obligeait de ne se montrer en public qu'avec la tête couverte d'une draperie, à l'exception des oreilles (25), et qui l'exposait au reproche de *mollesse,* articulé par un stoïcien, tel que Sénèque, est aussi un trait commun à tous les portraits de Mécène, qui se retrouve, à des degrés différents, sur la peinture du Palatin, comme sur les pierres gravées de Dioscoride et de Solon, comme sur votre buste colossal; or, il n'est guère possible de ne point reconnaître, ne fût-ce qu'à ce seul trait, un personnage que tant de considérations réunies s'accordent à nous désigner comme Mécène.

Tels sont, monsieur, les motifs qui m'auraient décidé à adopter avec toute confiance

l'attribution admise par Visconti, et qui reçoivent encore un nouveau degré d'autorité de l'apparition d'un buste tel que le vôtre, d'un si beau travail et d'une proportion si héroïque. Ce monument, si précieux par lui-même et par le grand homme qu'il représente, acquiert encore plus de prix en considérant que le buste du musée du Capitole, longtemps attribué à Cicéron (26), et restitué à Mécène par Visconti (27), ne présente en effet, avec le portrait de ce dernier, qu'une ressemblance apparente, et, suivant moi, trompeuse. Cette tête d'un Romain illustre se distingue par un embonpoint qui ne saurait avoir appartenu au visage de Mécène, tourmenté presque toute sa vie par l'insomnie (28), et naturellement d'une santé délicate, comme nous l'apprenons d'Horace. Quant au buste de la galerie de Florence, où Stosch et Gori avaient cru reconnaître le personnage dont la pierre de Dioscoride nous a transmis le portrait (29), je ne saurais dire jusqu'à quel point ce rapprochement était fondé, attendu que je n'ai pas conservé de ce buste de Florence un souvenir assez présent.

Pour ce qui regarde enfin la médaille de bronze trouvée récemment à Rome, sur l'Esquilin, et tombée dans les mains de M. Missirini, au moment même où il rédigeait son mémoire sur votre buste de Mécène, je n'hésite pas à dire, bien que je n'aie pas vu par moi-même cette médaille, que c'est un monument apocryphe. Ce n'est pas ici le lieu de déduire les raisons pour lesquelles il est à peu près impossible que Mécène, resté toute sa vie étranger aux hautes magistratures romaines, ait eu son portrait gravé, comme celui d'Agrippa, sur la monnaie impériale. Il n'est personne, tant soit peu versé dans la numismatique, qui ne connaisse les difficultés qui s'opposent à ce qu'une médaille de ce genre ait existé de coin romain, et encore plus de fabrique grecque. Mais ce n'est pas la première fois que l'industrie des faussaires modernes s'est exercée sur le portrait de Mécène.

Le savant Boxhorn, dans la vie qu'il a publiée de ce Romain illustre, avait donné une médaille de bronze, prétendue antique, où la *tête barbue* et *diadémée de Mécène*, avec l'inscription MAECEN, et les lettres SC.

était accompagnée, au revers, de la *tête de Virgile nue* et *imberbe,* avec cette autre inscription : **P. V. MARO.** Mais Baudelot, qui possédait une pièce semblable, et qui l'a fait graver, n'a pas hésité à déclarer que c'était une pièce fabriquée par des ignorants, qui ne pouvait tromper que des personnes *bien novices* en fait d'antiquités : ce sont ses propres expressions (30). La médaille acquise par M. Missirini est, sans nul doute, exécutée avec plus d'habileté, puisqu'elle a pu inspirer à un savant de ce mérite la confiance qu'il témoigne ; et c'est peut-être ma propre condamnation que je prononce en la condamnant. J'en fais juge M. Missirini lui-même, et je serai trop heureux de m'être trompé, si la science y gagne un beau monument de plus, et l'iconographie antique un nouveau portrait de Mécène.

Voilà, Monsieur, le petit nombre d'observations que j'avais à vous soumettre, bien moins encore sur le buste de Mécène, dont vous êtes l'heureux et digne possesseur, que sur les divers autres monuments antiques, où l'on avait cru reconnaître cet homme illustre, et

qui reçoivent un nouveau prix de l'apparition de ce superbe buste, en même temps que son importance archéologique s'accroît du mérite de ces nombreux et admirables travaux de l'art antique, qu'il justifie et qu'il surpasse tous. En déférant, comme je viens de le faire, à votre honorable invitation, j'ai sans doute à me reprocher de m'être acquitté si imparfaitement d'une tâche pareille. Je regrette surtout de n'avoir pu voir de mes propres yeux un monument tel que le vôtre, auquel s'attachent de si grands souvenirs; mais ce regret laisse du moins en moi un vœu à former et une espérance à remplir; et je jouis d'avance de la satisfaction qui m'attend à contempler le buste de Mécène dans cette agréable et studieuse retraite que vous habitez aux bords du Tibre, dans cette maison si fière de posséder l'ami d'Horace, de Virgile, de Pollion, de Properce, de Tucca, de Varius (31), et si digne de recevoir un pareil hôte, parmi les monuments de tant de beaux génies.

RAOUL-ROCHETTE.

Du Cabinet des Médailles et Antiques, de la Bibliothèque du Roi.

Ce 8 février 1837.

NOTES.

(1) Ce buste trouvé à Gabies, et provenant de la collection Borghèse, est gravé dans l'*Iconographie Romaine*, pl. VIII, n. 1 et 2; voy. aussi les *Monumenti Gabini* de Visconti, tav. III, n. 2 et 21, pl. 31, ed. Milan., ainsi que les *Monumenti Scelti Borghesiani*, du même auteur, t. II, tav. XXIII, p. 52.

(2) Cette superbe statue est, suivant toute apparence, celle qui servait de pendant à la statue d'Auguste, dans l'une des deux niches du portique du Panthéon. Visconti, qui ne la connaissait pas par lui-même, n'en a donné de toute manière, et par le dessin et par la description, qu'une idée très-imparfaite; voy. son *Iconogr. Rom.* pl. VIII, n. 7, p. 212. J'aurai lieu de parler ailleurs avec plus de détail de ce beau monument que j'ai vu avec le plus grand intérêt à Venise, en 1827, et qui a cessé depuis d'appartenir à la maison Grimani.

(3) C'est dans l'opuscule de J. H. Meibomius, intitulé *Mæcenas*, et publié à Leyde, en 1653, qu'ont été employés, avec une crédulité qui s'explique jusqu'à un certain point par l'état où se trouvait encore la critique à cette époque, les extraits des *Origines* de Caton, supposés par Annius de Viterbe; mais depuis plus d'un siècle que cette erreur de Meibomius et de ses contemporains avait été signalée par l'abbé Souchay, dans ses *Recherches sur Mécénas*, *Mém. de l'Académie*, t. XIII, p. 83, il semble qu'une pareille faute ne devait pas trouver d'écho dans le nôtre; et l'on devait se régler tout au moins sur l'exemple de Visconti, qui n'a fait aucun usage de ces documents apocryphes.

(4) Tit. Liv. x, 3 : *Etruriam rebellare ab* Arretinorum *seditionibus motu orto, nuntiabatur, ubi* cilnivm *genus præpotens;* cf. *ibid.* 5.

(5) Sil. Italic. *Punic.* vii, 29 : Cilnius, Arreti tyrrhenis ortus in oris.

(6) August. *apud* Macrob. *Sat.* ii, 4.

(7) Cette inscription a fourni à un antiquaire d'Arezzo, Lor. Guazzesi, le sujet d'une dissertation, insérée dans les *Atti di Cortona,* t. II, p. 73-77; elle a été reproduite par l'abbé Lanzi, dans son *Saggio di Ling. Etrusc.* n. 430, t. II, p. 380, ed. 1824. Il existe un livre *sur la famille Cilnia*, publié en 1699 par Bartolomm. Macchioni, où se trouve aussi cette inscription, avec les monuments d'époque latine, connus à cette époque et appartenant à cette famille. Voy. encore Gori, *Inscript. ant. Etrur.* t. II, p. 168, n. 12, et p. 271-275, n. 10 et 11.

(8) Horat. *Od.* i, 1, 1; iii, 29, 1; *Serm.* i, 6, 1-4; add. Propert. *Eleg.* iii, 7, 1, cum not. Burmann. *ad h. l.;* Sil. ital. *Punic.* x, 41; Martial. *Epigr.* xii, 4, 2; et al.

(9) Stosch, *Pierr. grav.* pl. xxvii, et lxii; Bracci, *Memorie*, t. II, tav. lix et cv.

(10) Voyez-en deux dans le *cabinet d'Orléans*, t. II, pl. 20 et 21. Baudelot connaissait déjà *sept* de ces pierres, tant de la main de Dioscoride que de celle de Solon; voy. sa *lettre* citée plus bas, pag. 7; et ce nombre s'est élevé à plus de *dix-huit* dans le *Catalogue de Tassie*, n. 10724—10741, et n. 15612. Mais la plupart de ces pierres sont certainement de travail moderne.

(11) Visconti, *Iconogr. rom.* t. II, p. 291-94.

(12) Cette précieuse intaille avait été enlevée de notre cabinet par un ordre de l'empereur Napoléon, avec quelques autres gemmes, intailles et camées, qui devaient recevoir une destination particulière. Ce n'est que depuis quelques années qu'elle y a été réintégrée, en vertu d'une loi spéciale. Le dessin qui s'en trouve joint à cette lettre a été fait avec soin sur l'original.

(13) Cette pierre était encore inédite, bien que celle qui a été

publiée par Stosch, pl. LXII, et par Bracci, tav. CV, soit citée comme provenant du cabinet Ludovisi; mais il y a erreur dans cette indication; la dimension et la nature de la pierre, sans parler de l'identité de la gravure, prouvent que cette gemme est celle de la collection Riccardi; et M. Lenormant s'est trompé doublement en regardant comme inédite la pierre du cabinet Riccardi (et non Ricciardi), et en ne publiant pas, comme inédite, celle du prince Ludovisi, qui l'était en effet. Quant à la pierre du Musée de Naples, que M. Lenormant publie aussi comme inédite, sous le n. 9, il s'est encore mépris en ce point, puisque cette pierre est précisément celle de la collection Farnèse, que Visconti avait donnée. Si je relève ces légères inadvertances commises par l'habile éditeur du *Trésor de Glyptique*, *Iconogr. rom.*, pl. IV, n. 8, 9 et 10, c'est uniquement pour empêcher qu'elles ne s'accréditent à la faveur d'un nom recommandable.

(14) Gori, qui l'a publiée, *Mus. Florent.*, *Gemm.* t. II, tab. X, n. 2, observe lui-même qu'elle est une répétition antique de la gemme Ludovisi; cette observation de l'antiquaire Florentin semble avoir échappé à Visconti.

(15) *Catalogue des pierr. gr. du pr. Poniatowski*, p. 104, n. 108. J'avertis ici, pour ceux de mes lecteurs qui connaissent (d'après ma *Lettre à M. Schorn*, p. 16,2) l'opinion sévère que j'ai été dans le cas d'exprimer sur cette collection, et qui est conforme à celle d'autres critiques, entre lesquels je citerai M. Toelken, *Berlin. Jahrbüch.* 1832, Aug. S. 309-320, que le portrait de Mécène, gravé par Solon, est du petit nombre des pierres qui avaient été acquises par le prince Poniatowski, avant que cet illustre amateur eût rempli sa collection de cette prodigieuse quantité de pierres, avec de faux noms d'artistes, qui lui ont ôté tout crédit, non sans un grand préjudice pour la science.

(16) Voy. la *Lettre sur le prétendu Solon des pierres gravées*, adressée par Baudelot au duc d'Orléans, qui avait eu le premier l'heureuse idée que la tête gravée par Dioscoride et par

Solon, pouvait bien être le portrait de Mécène, p. 11, Paris, 1717, in-4. Il se trouve un *Extrait* de cette *Dissertation* de Baudelot, dans les *Mém. de l'Acad.*, t. III, Hist., p. 268-273.

(17) Macrob. *Sat.* II, 4 : *Tiberinum Margaritum, Cilniorum Smaragde, Iaspi Figulorum, Berylle Porsennæ.* Je regarde ici le mot *Figulorum* comme étant corrompu ; et sans doute que, sous ce mot, il faut entendre quelqu'une des familles illustres de l'Étrurie, à laquelle était alliée celle de Mécène. Mais toutes les corrections qu'on pourrait tenter sur un texte tel que celui-là, où la recherche affectée du langage était le principal objet qu'avait en vue l'écrivain original, seraient trop hasardeuses ; voilà pourquoi je m'abstiens d'en proposer aucune.

(18) Poet. anonym. *apud* Isidor. *Origin.* LXXIX, 32, ed. Lindemann. :

Lucentes, mea vita, nec smaragdos,
Beryllos mihi, Flacce, nec nitentes,
Nec percandida margarita quæro,
Nec quos Thynnica lima perpolivit
Anellos, neque iaspios lapillos.

(19) Plin. *H. N.* XXXVII, 1, 4.

(20) Sueton. *In August.* § 50.

(21) Ce camée, dont j'ai communiqué l'empreinte à M. Lenormant, qui l'a publié dans son *Trésor de Glyptique, Iconogr. rom.*, pl. VII, n. 7, est surtout remarquable par la signature qu'il porte de Dioscoride, ΔΙΟCKÔΥΡΙΔΟΥ, et qui devient, pour d'autres inscriptions semblables, une garantie à peu près certaine. J'ai su, et M. Lenormant l'a raconté d'après moi, que ce camée, d'une superbe matière orientale, avait été trouvé, par le cardinal Buoncompagni, de la maison Ludovisi, dans les mains d'un graveur de Rome, qui s'occupait à en limer la tête, d'un fort relief, afin de se servir de la pierre pour quelque travail de sa façon. L'inscription du nom de Dioscoride, négligée ou inaperçue de cet homme ignorant, n'avait donc pu

provenir d'un de ces faussaires qui cherchent à ajouter à la valeur des pierres antiques, en y gravant des noms illustres; et l'on sent combien le prix du monument s'augmente par l'authenticité de l'inscription. Nous sommes donc sûrs désormais de connaître le travail et la main de Dioscoride dans un de ses plus excellents ouvrages. Je ne crois pas, en effet, qu'il existe, dans tout ce qui nous reste de l'antiquité, en fait de pierres gravées, un plus beau portrait d'Auguste que celui que nous offre le camée Ludovisi, même dans l'état où l'a réduit l'opération barbare de la lime moderne; il n'est pas possible de voir une tête modelée d'une manière plus vraie, ni en même temps d'un style plus ferme et plus noble. J'ajoute que je tiens l'empreinte de ce camée, aussi bien que les détails qui le concernent, de M. Cadèz, appartenant, comme on sait, à une famille de graveurs de Rome, au sein de laquelle les traditions relatives aux monuments de la Glyptique, si abondants sur le sol de Rome, sont héréditaires et dignes de toute confiance.

(22) Il avait été acquis par le célèbre docteur Mead, qui l'emporta en Angleterre; et il se voit gravé dans le *Traité* de Turnbull, *on ancient painting*, pl. III, p. 172-73.

(23) Dion Cass., l. LIV, § 8 ; voy. Eckhel, *D. N.* VI, 100.

(24) Horat. *Od.* II, 2, 17 : *Redditum Cyri solio* Phraatem ; cf. *Epistol.* I, 12, 27—28 : *Jus imperiumque* Phraates *Cæsaris accepit genibus minor.* Voy. Dion Cassius, LI § 18; Justin, l. XLII, c. 5; Suétone, *August.* § 21.

(25) Senec. *Epistol.* CXIV : Hunc esse qui in tribunali, in rostris, in omni publico cœtu, sic apparuerit, ut pallio velaretur caput, exclusis utrinque auribus.... apparet enim mollem fuisse, non mitem.

(26) *Mus. Capitol.*, t. I, tav. 82. Voy. la nouvelle édition de ce Musée, donnée par P. Montagnani, Roma, 1822, in-8, t. III, tav. LXXXII, p. 166-167, où se trouve reproduite et admise l'opinion de Visconti.

(27) *Iconogr. rom.*, t. I, p. 292, pl. XII, n. 7 et 8.

(28) Senec. *De Provident.*, § III; Plin. *H. N.*, l. VII, § 52.

(29) *Mus. Florentin.* Gemm., t. I, p. 88.

(30) Baudelot, *Lettre sur le prétendu Solon*, etc., p. 12, fig. XII. Voy. aussi *Mém. de l'Acad.*, t. XIII, p. 90.

(31) *Carm. ad Pison.* v. 224, sqq., *apud* Wernsdorf. *Poet. Lat. Min.*, t. IV, p. 275-278.

31486
R.D

ARTS